

CDXCII.

SEDUTA DI GIOVEDÌ 28 SETTEMBRE 1961

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE BUCCIARELLI DUCCI

INDICE

	PAG.
Congedo	23909
Disegni di legge:	
<i>(Approvazione in Commissione)</i>	23937
<i>(Deferimento a Commissione)</i>	23909
Disegno di legge <i>(Seguito della discussione):</i>	
Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1961 al 30 giugno 1962 (2767)	23910
PRESIDENTE	23910
FOSCHINI	23910
GOVELLI	23914
FANFANI, <i>Presidente del Consiglio dei ministri</i>	23918, 23919, 23920
MATTARELLA	23920
BETTIOL	23928
Proposta di legge <i>(Annunzio)</i>	23910
Interrogazioni <i>(Annunzio)</i>	23937
Sostituzione di deputati	23928

La seduta comincia alle 10,30.

BIASUTTI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta antimeridiana del 26 settembre 1961.

(È approvato).

Congedo.

PRESIDENTE. Ha chiesto congedo il deputato Bucalossi.

(È concesso).

Deferimento a Commissioni.

PRESIDENTE. Sciogliendo la riserva, ritengo che i seguenti provvedimenti possano essere deferiti in sede legislativa:

alla II Commissione (Interni):

« Norme per l'assistenza degli orfani dei caduti per causa di servizio ordinario, militare o civile » (3273) *(Con parere della V Commissione);*

« Aumento del contributo annuo per il funzionamento dell'Unione nazionale mutilati ed invalidi per servizio » (3274) *(Con parere della V Commissione);*

alla VII Commissione (Difesa):

« Modifiche alle norme sul reclutamento dei sottufficiali dell'Arma dei carabinieri » (3278);

alla X Commissione (Trasporti):

« Istituzione del sistema di promozioni a ruolo aperto ed altri benefici a favore del personale della Azienda autonoma delle ferrovie dello Stato » (3279) *(Con parere della I e della V Commissione);*

alle Commissioni riunite III (Esteri) e XI (Agricoltura):

« Soppressione dell'Ente per la colonizzazione della Libia » (3277) *(Con parere della I e della V Commissione).*

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

I seguenti provvedimenti sono deferiti alla III Commissione (Esteri), in sede referente:

« Ratifica ed esecuzione dell'accordo culturale tra l'Italia e la Jugoslavia concluso a Roma il 3 dicembre 1960 » (3275);

« Approvazione ed esecuzione dello scambio di note tra l'Italia e la Jugoslavia per il rinnovo della validità dell'accordo sulla pesca del 20 novembre 1958, effettuato in Belgrado il 16 agosto 1960 » (*Urgenza*) (3276) (*Con parere della V Commissione*).

Annunzio di una proposta di legge.

PRESIDENTE. È stata presentata la seguente proposta di legge:

ORLANDI ed altri: « Assicurazione obbligatoria di invalidità, vecchiaia e superstiti per agenti e rappresentanti di commercio » (3283).

Sarà stampata, distribuita e, poiché importa onere finanziario, ne sarà fissata in seguito la data di svolgimento.

Seguito della discussione del bilancio del Ministero degli affari esteri (2767).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del bilancio del Ministero degli affari esteri.

È iscritto a parlare l'onorevole Foschini. Ne ha facoltà.

FOSCHINI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, parlo a nome di quei deputati che, riuniti nel gruppo di « rinnovamento sociale », esprimono un pensiero concordato assumendo un uguale, comune impegno politico.

Noi prendiamo innanzitutto atto, concordando, delle dichiarazioni di quanti hanno esortato la Camera a non lasciarsi influenzare per passione politica dal desiderio di una strumentazione della politica estera, ai fini del raggiungimento di particolari obiettivi di politica interna. Noi dobbiamo tendere — secondo la differenziata spinta ideologica di ciascun gruppo politico — al raggiungimento di concreti interessi del popolo italiano nel quadro della situazione internazionale.

La politica estera del Governo italiano che stiamo in questo dibattito così diffusamente esaminando, non può, a mio avviso, essere considerata solo alla luce di alcuni avvenimenti internazionali, o delle azioni e reazioni del nostro Governo e della nostra diplomazia a tali avvenimenti.

Bene ha fatto quindi chi nel suo intervento ha voluto ricordare alla Camera e quindi al paese l'esistenza di alcuni problemi che possiamo chiamare tecnici di fondo: essi, pur cedendo oggi il passo alla ricerca di soluzioni per le angosciose vicende che travagliano l'umanità, non possono essere totalmente

dimenticati e meritano almeno una citazione *ad memoriam*. Soltanto quindi per memoria citerò uno di questi problemi, che però è particolarmente indicativo: mi riferisco allo stanziamento per il bilancio del Ministero degli affari esteri.

All'1,70 per cento rappresentato dallo stanziamento per questo bilancio nell'anteguerra, oggi, nonostante i gravosi impegni internazionali, quali i nostri contributi all'Organizzazione delle nazioni unite ed agli altri organi comunitari, fa fronte la scarsa metà, cioè circa lo 0,85 per cento. Riconosco per altro che non è questo il momento di attardarci su questo problema, e mi limito all'accento ed al « prenderne data ». Però questo dibattito ormai insegna quanto i problemi internazionali siano vitali per il destino del nostro popolo e del nostro paese, e quindi ritengo che dovrà la Camera, a suo tempo, interessarsi per un potenziamento di quegli strumenti attraverso i quali si esprime la nostra politica internazionale.

Affrontando, invece, quello che è l'argomento specifico del dibattito, mi siano concesse alcune brevi osservazioni, che faccio a nome dei colleghi che rappresento e che spero possano servire al chiarimento delle posizioni dei vari gruppi in ordine alla politica internazionale del nostro paese. Si tratta, evidentemente, del problema di Berlino e della Germania, che oggi si stacca dal quadro più ampio ed imponente che riguarda il disarmo generale e soprattutto la strutturazione, l'avvenire dell'Organizzazione delle nazioni unite: argomenti che, è facile comprendere, sono tutti collegati fra di loro.

Non è mia intenzione rifare la storia di questo vessato problema, anche se il dibattito in corso e qualche interruzione hanno chiaramente dimostrato che forse sarebbe stato opportuno che la Camera avesse chiari e precisi i termini della questione e conoscere soprattutto la storia dei negoziati che, iniziati dai sostituti dei ministri degli esteri all'*avenue Malakoff* a Parigi, sembrarono insabbiarsi definitivamente, fino a quando la scomparsa di Stalin dalla scena politica generò la speranza che si scongelasse la situazione internazionale e che questi negoziati potessero essere ripresi in un clima meno disagevole. Sembrava infatti spirare un'aria nuova, e si ebbero così i successivi incontri: la conferenza di Berlino all'inizio del 1954, la riunione di Ginevra del 1955 e quella dei « grandi » nel 1959.

Siamo purtroppo passati, onorevoli colleghi, da una delusione all'altra; e quando, avviliti, ci eravamo quasi adattati all'idea di

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 28 SETTEMBRE 1961

finire i nostri giorni in questo clima di guerra fredda e di sospetto, per motivi che non voglio oggi esaminare l'Unione Sovietica ha dato inizio alla manovra di riacutizzazione della crisi, portando quindi il conflitto atomico nel novero delle cose, ahimè, possibili e, forse, anche probabili!

Come ha reagito il Governo italiano? Per me la risposta è chiara: ha reagito bene! Il problema è stato posto nella sua giusta prospettiva, e pur essendo di eccezionale interesse per l'Italia, non ha provocato esagitazioni da parte della nostra diplomazia, esagitazioni che nella più benevola delle ipotesi ci avrebbero fatto fare la figura della « mosca cocchiera ». Si deve dare atto al nostro Governo di non essere caduto nell'eccesso opposto: quello di adagiarsi nella situazione di una delega, beninteso tacita, concessa ad alcuni paesi dell'alleanza. Il Governo italiano, e non solo gli uomini di Governo, ma anche altre altissime personalità, hanno ripetutamente ribadito la fondamentale obiezione dell'Italia alla costituzione in seno all'alleanza atlantica, pietra basilare della nostra politica estera, di direttori a due o a tre che decidessero per gli altri alleati, mentre è pacifico che nessuna decisione può essere presa se non dal consiglio atlantico. I nostri rappresentanti si sono sempre opposti alla costituzione di direttori, sia pure di fatto, anche se questi si ripromettevano lavori di preparazione e di progettazione di idee, che dovevano poi essere discusse dai quindici alleati. Bene ha fatto il nostro Governo a non delegare ad alcuno e neanche tacitamente o sottobanco le sue facoltà di giudizio e di decisione nel quadro degli impegni assunti in una materia così delicata e vitale qual è la situazione politica internazionale.

A questo punto si inserisce il viaggio del Presidente Fanfani e del ministro degli affari esteri onorevole Segni nella capitale sovietica. L'azione del nostro Presidente e del ministro degli affari esteri, svisata per motivi partigiani nei suoi presunti scopi, è stata, con interpretazione falsata, presentata come una svolta nella nostra politica estera.

Il naturale riserbo con il quale andava trattata tutta la visita, dalla ricezione dell'invito alle comunicazioni fatte a visita ultimata ai nostri alleati, permetteva la montatura, da parte degli ambienti interessati, di una atmosfera di sospetto che poteva poi essere sfruttata a fini partigiani. Ma oggi, onorevoli colleghi, mentre è nell'aria l'eco del discorso di Kennedy; mentre ci giunge notizia di un non completamente deludente discorso del mi-

nistro Gromiko; mentre siamo al secondo incontro durato quattro ore fra il segretario di Stato americano Rusk e il ministro degli esteri sovietico Gromiko ed al preannuncio che seguirà un terzo incontro sabato mattina; mentre abbiamo ascoltato il discorso di *lord Home*, ministro degli esteri del Regno Unito; mentre abbiamo sentito, concordando, la voce della delegazione italiana che per bocca dell'ex ministro degli esteri onorevole Martino si è espressa all'O.N.U., possiamo senz'altro ritenere che la posizione dell'Italia, dopo il viaggio a Mosca, è esattamente sulla sua vecchia e antica strada maestra: che questo viaggio è stato un'azione encomiabile per la sua chiarezza, per la sua linearità, per la sua dirittura e, diciamolo pure senza falso orgoglio (perché anche l'eccessiva modestia è male), di indiscutibile utilità per tutto il mondo.

Non siamo stati postulanti, ma siamo stati invitati ad inserirci in un dialogo che interessa tutti i paesi del mondo; invitati in un momento psicologico delicatissimo, quando i fili ne sembravano rotti con le conseguenze catastrofiche facilmente immaginabili, e quando a tutti appariva, più che necessaria, urgente ed indilazionabile la ripresa dei colloqui.

È grottesco allora porsi solo l'interrogativo se l'essere andati a Mosca in quel momento abbia rappresentato un segno di tradimento da parte dell'onorevole Fanfani all'alleanza atlantica.

E come mai coloro che hanno voluto scorgere tanti arcani disegni nel viaggio degli onorevoli Fanfani e Segni a Mosca non hanno neppure degnato di un commento il recente viaggio del ministro degli esteri belga Spaak, il quale è andato a Mosca (e, non dimentichiamolo, Spaak è l'ex segretario generale dell'alleanza atlantica)?

La verità è che la nostra azione è stata sobria, tempestiva ed efficace e tale è stata riconosciuta ed è stata considerata dai nostri più autorevoli ed interessati alleati. I suoi scopi sono stati raggiunti. Il nostro Governo ha semplicemente agevolato la ripresa del dialogo e, così facendo, a mio avviso, ha servito la causa atlantica, che — non dimentichiamolo mai — è e deve essere la causa della pace nel mondo.

Si è parlato da taluni di terza posizione assunta dall'Italia. Però, non abbiamo ancora avuto una esauriente risposta all'interrogativo che noi poniamo per conoscere quali sono proprio gli elementi di giudizio obiettivi che giustificherebbero una tale supposizione.

Ritengo, onorevoli colleghi, che quando sarà stata sedata la polemica attualmente in atto e quando il non più necessario riserbo ci avrà fatto conoscere i particolari del viaggio, i dettagli dell'invito, i particolari della sua durata ed i dettagli della condotta dell'Italia a viaggio ultimato, ritengo — dicevo — che la stragrande maggioranza dell'opinione pubblica italiana riconoscerà che quella iniziativa è degna di lode.

Con questo è chiaro che, avendo servito la causa della pace, lungi dall'aver alcunché da rimproverarci, abbiamo servito la causa atlantica. L'alleanza atlantica, per quanto riguarda l'Italia, non esce incrinata dal viaggio a Mosca degli onorevoli Fanfani e Segni.

Espresso così, concisamente, il nostro parere sul viaggio a Mosca, vorrei brevemente esaminare i conseguenti sviluppi della politica estera. Noi abbiamo assistito alla ripresa del dialogo, dialogo ancora agli inizi e *sui generis*, ma che ciò non pertanto è un dialogo. Non solo: ma (e ciò rende delicato ed interessante questo dibattito parlamentare) mentre la Camera italiana discute la politica estera, si stanno contemporaneamente sviluppando a New York incontri, contatti, prese di posizione da parte dei maggiori e più diretti interessati alla drammatica vicenda internazionale.

Non può la Camera italiana, mentre discute l'efficacia della politica estera del suo Governo, prescindere da questi avvenimenti: anzi, a mio avviso, ha nelle prese di posizione dei rappresentanti delle maggiori potenze all'O.N.U. forse il miglior controllo sull'efficacia della politica estera svolta fino ad oggi dal suo Governo.

Abbiamo ascoltato in quest'aula gli interessanti discorsi degli onorevoli Malagodi e Riccardo Lombardi, mentre dalle opposte estremità ed in antitesi venivano formulate sinistre ed apocalittiche previsioni. Ma nel frattempo parlavano all'O.N.U. il presidente Kennedy, il rappresentante russo Gromiko, il ministro degli esteri inglese *lord Home* e, a nome dell'Italia, la nostra rappresentanza, per la voce dell'ex ministro degli esteri onorevole Martino. Si svolgevano pure due importanti incontri tra il segretario di Stato Rusk e Gromiko, il secondo durato quattro ore; e ne viene preannunciato un terzo per sabato prossimo. La situazione, dobbiamo quindi ammetterlo, dopo l'irrigidimento dei giorni anteriori al viaggio degli onorevoli Fanfani e Segni a Mosca, oggi è fluida: ed è scomparsa — primo ed incommensurabile vantaggio — la tragica perentorietà delle date di scadenza.

A questo punto mi sia permessa una considerazione che va rivolta ai neutralisti ad oltranza, a coloro che ancora discutono sull'utilità del patto di alleanza atlantica da noi sottoscritto. La storia — si dice — non si fa con i « se ». Ma autorevolmente è stato detto in questa Camera che, se l'Italia non avesse aderito al patto atlantico o, meglio, se non si fosse mai creata l'alleanza atlantica, oggi, probabilmente se non certamente, avremmo la pace nel mondo, un'Europa disarmata ed una Germania unificata; ebbene, mi sia consentito di dire che, se non vi fosse stata una N.A.T.O. operante, se i quindici paesi non si fossero stretti in un patto difensivo militare, se non si fossero apprestati i mezzi per reagire ad eventuali attacchi, forse oggi la situazione sarebbe peggiore, forse oggi il segretario di Stato Rusk ed il ministro Gromiko non si darebbero, alla fine del secondo colloquio, un appuntamento per un terzo incontro. Non dobbiamo dimenticare che di fronte a noi vi è un blocco cementato da un'unità ideologica che tende ad espandersi; e quando le idee hanno trovato anche delle baionette, la loro espansione ideale è seguita, se non preceduta, da una inarrestabile espansione territoriale.

Noi riteniamo che l'alleanza atlantica sia proprio strumento di pace. E di ciò mi sono convinto ancora di più quando nelle scorse settimane, quale componente la commissione difesa dell'U.E.O., mi sono recato a visitare alcuni impianti terrestri e sottomarini nell'Inghilterra del nord, in un paese (e lo dico particolarmente ai neofiti certamente interessati di un nuovo nazionalismo, strani tutori del prestigio e dell'indipendenza della nostra nazione), in un paese, dico, che non è certamente secondo a noi in fatto di indipendenza nazionale, come la sua storia, le sue lotte, le sue istituzioni democratiche ed il culto della libertà insegnano da centinaia di anni. Di fronte a quegli impianti, non di fabbricazione inglese, ed alcuni con personale addetto non inglese, mi sono domandato se la loro presenza abbia impedito la pace in Europa o se, invece, la loro presenza permetta oggi quei negoziati che faticosamente s'iniziano a New York. Io credo, di fronte agli atti unilaterali russi, alle esplosioni nucleari nell'atmosfera, che la risposta non possa essere che affermativa nei confronti della seconda supposizione.

L'Unione Sovietica non può permettersi oggi eccessivi margini per eventuali errori di calcolo. Credo che ciò possa essere utile e che debba essere tenuto presente da parte

orientale, specialmente durante il corso di questi dialoghi e negoziati.

Onorevoli colleghi, abbiamo letto con giustificata emozione il discorso del presidente Kennedy ed abbiamo notato con quanto realismo sono stati posti i pilastri basilari per ogni eventuale intesa. Lungi dal mantenersi nel vago di espressioni, non dico retoriche ma perlomeno eccessivamente vaghe o vuote di accenni concreti, il presidente Kennedy ha chiaramente e secondo me lucidamente enunciato le condizioni di un'intesa. Noi riteniamo che queste condizioni non siano in contraddizione inconciliabile con le tesi espresse dall'Unione Sovietica, se queste sono state enunciate però in buona fede, e anche se ieri il ministro Gromiko ha osservato, in riferimento al disarmo, che sarebbe pericoloso credere a un'intesa particolarmente rapida riguardo a questo gravoso problema. Possiamo però dire che il discorso del presidente Kennedy esprime perfettamente il pensiero di tutti i paesi dell'alleanza atlantica: dell'Inghilterra, che si è espressa per bocca di *lord Home*; dell'Italia che, per mezzo dell'onorevole Martino, ha ieri manifestato il suo punto di vista, con il quale noi riteniamo senz'altro di concordare.

Il discorso di Kennedy non è un *diktat* e non è nemmeno una capitolazione. È fermo soprattutto sulle questioni di principio, ed è sufficientemente possibilistico circa la scelta dei mezzi atti a trovare soluzioni concordate dei problemi di fondo.

Quali sono state le reazioni russe? Mi sembra evidente che, se l'occidente ha atteso per chiarire il suo pensiero che fossero passate le elezioni tedesche per non mischiare quelle che potevano essere manifestazioni a carattere elettorale a serie ed obiettive valutazioni dei problemi internazionali, mi sembra che ugualmente noi potremmo attendere che Kruscev aspetti la fine del congresso del partito comunista sovietico a Mosca, che credo si terrà ai primi di ottobre, per intraprendere la fase decisiva del dialogo che dovrà condurre (ce lo auguriamo) a una intesa. I paesi a regime comunista non hanno un'opinione pubblica alla quale rispondere: non hanno, come ha avuto la Germania di Adenauer, elezioni attraverso le quali l'opinione pubblica si manifesti nel voto. Bisogna però ammettere che quel minimo di opinione pubblica possa essere rappresentato dal congresso del partito comunista dell'Unione Sovietica, e quindi abbiamo motivo di ritenere che una spiegazione più completa, vorrei dire più adducibile a scopi concreti, potremo averla da parte della

Unione Sovietica dopo lo svolgimento del congresso del partito comunista.

Ed allora, onorevoli colleghi, quale deve essere, di fronte a questa situazione, l'atteggiamento italiano? Noi abbiamo già detto che bene ha fatto il nostro Governo a inserire la nostra vigile partecipazione in una discussione atta a delineare una comune azione dei paesi atlantici e ad opporsi a un qualsiasi rilascio di una cambiale in bianco a singoli o a direttori di circostanza. Non si sapeva, prima, infatti, se, come, quando e su quali basi sarebbe stato impostato un negoziato di così vitale importanza, specie per il nostro paese. A me pare però, dopo il discorso di Kennedy, che molti di questi interrogativi angosciosi abbiano trovato un'esauriente e felice risposta. Non rimane oggi che attendere la risposta di Kruscev, per sapere ormai se e quando il negoziato vero e proprio potrà avere il suo inizio. Le discussioni di questi giorni renderanno chiari i punti di vista dei vari paesi dell'occidente. Il nostro paese ha già provveduto a manifestare il proprio pensiero. Si ha motivo di ritenere, quindi, che i paesi dell'alleanza atlantica concorderanno su un unico orientamento, in modo che il negoziato che Kennedy inizierà nella sede più propria e che, come i negoziati, richiede la massima riservatezza, dia ai negoziatori la certezza di fruire dell'incondizionata fiducia di coloro che rappresentano e per i quali trattano interpretandone il concordato punto di vista. Alla luce del discorso di Kennedy, ritengo che tale fiducia possa e debba essere accordata, limitatamente, beninteso, al negoziato da aprirsi e concludersi — speriamo — fra breve.

Non si tratta di apporre una firma in bianco, ma di approvare una serie di principi in ordine ai quali ormai è ben noto il nostro punto di vista. Noi vogliamo un negoziato spedito e tempestivo, come era nell'animo dell'onorevole Fanfani quando lo proponeva agli alleati. Al nostro Governo, quindi, spetta il compito di agevolare tale tempestività, o meglio rapidità, dei negoziati, rimuovendo le pastoie ritardatrici ed inutili di eccessive preoccupazioni e discussioni.

Quanto al disarmo, onorevoli colleghi, la posizione dell'Italia non può essere oggi che favorevole a un disarmo graduale, con adeguati sistemi di garanzia, sicurezza e controllo.

A questo proposito cade opportuna qualche considerazione sul futuro assetto delle Nazioni Unite. Pare che, eccettuato il gruppo comunista, di obbedienza straniera, tutti siamo d'accordo nel respingere la proposta di una segreteria generale a tre (la famosa *troika*).

Una tale segreteria, con l'inevitabile diritto di veto per ciascuno dei suoi componenti, paralizzerebbe uno strumento che a nostro avviso dovrebbe essere invece utilmente impiegato per accelerare la soluzione dei grandi problemi internazionali sul tappeto. Concordo poi, pienamente, con le osservazioni fatte da parte socialista circa l'opportunità di accordare all'O.N.U. poteri sovranazionali, al punto che, a disarmo concluso, l'O.N.U. sia in condizioni di disporre di una propria forza, impiegabile nei confronti di coloro che volessero in futuro turbare la pace.

Oltre a questi problemi di maggiore importanza nell'attuale momento, voglio però brevemente affrontare, onorevole ministro degli esteri, alcune altre questioni che interessano la nostra politica estera. A questo proposito va sottolineato che l'Italia si è già messa su una buona strada, sulla quale vi è da augurarsi continui a procedere.

L'Italia si è posta decisamente sulla strada dell'unità europea, convinta che l'integrazione politica del vecchio continente rappresenterà effettivamente un elemento stabilizzatore di pace in Europa e quindi nel mondo. Concordo pienamente con il relatore circa il notevole apporto dato dall'Italia alla realizzazione di quella integrazione politica, che sta per compiere un importante passo avanti con la probabile adesione dell'Inghilterra al mercato comune europeo. Mi compiaccio con lo stesso relatore per quanto egli ha scritto per sottolineare l'apporto dato all'integrazione europea da tutti i rappresentanti italiani, e in particolare dal vicepresidente del Consiglio, onorevole Piccioni, e dall'onorevole Montini.

Un'altra strada che l'Italia sta percorrendo e dovrà continuare a percorrere, per ragioni storiche, ideali e politiche, è quella dell'amicizia con il mondo afro-asiatico. Ritengo di dire cosa non inesatta affermando, sulla base dei pochi elementi a nostra conoscenza in merito alle conversazioni di Mosca tra Kruscev e Fanfani, che in quella sede si è parlato, da parte russa, del legittimo interesse che l'Italia può e deve avere nei confronti del mondo afro-asiatico. Ora, se noi ricordiamo il contenuto del discorso di Kennedy, in occasione della visita fatta dall'onorevole Fanfani a Washington, allorché il presidente americano richiamò proprio l'Italia ad una maggiore partecipazione ai problemi dei paesi sottosviluppati, possiamo dire che su questo particolare punto vi è persino concordia tra l'Unione Sovietica e l'America, e cioè che l'Italia potrebbe senz'altro assumere, esercitando con la propria azione politica, una fun-

zione che porterebbe notevole aiuto alla risoluzione dei problemi del mondo.

L'Italia si trova in una situazione del tutto particolare, perché essa nel mondo afro-asiatico ebbe a suo tempo a far penetrare la propria iniziativa colonialistica; ma ricordiamoci che oggi la sua iniziativa (documento questo di grande civiltà) non ha lasciato sedimenti di rancore e di odio nelle popolazioni della Somalia, come è facilmente dimostrato nei profondi vincoli di amicizia che abbiamo lasciato laggiù. Mentre, non per colpa nostra, siamo stati per oltre tredici anni assenti da qualsiasi azione in quel settore, abbiamo visto che le potenze coloniali si sono invece impegnate in azioni non felicemente conclusesi; abbiamo visto che vi sono ancora, purtroppo, nazioni impigliate nella liquidazione dei loro residui imperi coloniali, mettendo quindi l'Italia nelle condizioni di essere forse l'unica che, per le sue tradizioni e per la sua attuale situazione, possa effettivamente svolgere un'azione produttiva in quel settore.

Sappiamo che nei discorsi con Kruscev e con il presidente Kennedy, il Presidente Fanfani ed il ministro Segni non hanno potuto che confermare la loro netta decisione di assicurare l'indipendenza a tutti quei paesi. A questo punto devo rivolgere il mio plauso al ministro degli esteri per l'azione che si è svolta in quella direzione: dal suo viaggio in estremo oriente alle sue conversazioni nelle loro soste a Roma con i rappresentanti politici di quei paesi che si recavano a Belgrado, conversazioni che sono state, ci dicono, particolarmente cordiali. Ritengo che l'Italia possa svolgere questa azione nei confronti dei paesi afro-asiatici, e quindi rappresentare un elemento di primo piano, integratore di quella politica per la pace nel mondo.

Questi sono, brevemente esposti, gli elementi per i quali noi voteremo la fiducia al vostro bilancio, in quanto riteniamo che l'azione di questo Governo, in materia di politica internazionale, onorevole ministro degli esteri, abbia tutelato il prestigio, l'indipendenza, la dignità del nostro paese. Ma riteniamo soprattutto che l'azione di questo Governo, nelle vie diplomatiche e nei rapporti col mondo internazionale, abbia senz'altro dato una spinta per il raggiungimento di quell'obiettivo che è certamente quello che desidera tutto il popolo italiano: il raggiungimento della pace nel mondo.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Covelli. Ne ha facoltà.

COVELLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, questo dibattito riguarda molto poco,

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 28 SETTEMBRE 1961

o molto relativamente, lo stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri. La materia del presente dibattito è persino più vasta, più impegnativa, più grave della politica estera del presente Governo di convergenza nel momento di estrema tensione che il mondo attraversa.

È stato convenuto che in questa sede si sarebbe discusso non tanto della politica estera del Governo, quanto della politica estera del partito socialista, per raggiungere l'ultimo « chiarimento ». Tre almeno dei partiti che formano l'attuale declinante maggioranza cercano in questo dibattito, o fanno la mostra di cercare, un terreno comune col partito socialista in fatto di politica estera. Si cerca, in altri termini, in forma credo definitiva, un'altra maggioranza, un allargamento a sinistra della cosiddetta « area democratica ».

Non dico « allargamento dell'area democratica », ma « allargamento a sinistra » perché questa nuova maggioranza prevede di escludere alcuni partiti democratici. Quindi, l'« area democratica » tende ad allargarsi a sinistra per restringersi a destra.

Epperò l'intervento del mio partito in questo dibattito non è tanto in funzione di un richiamo al tema, e cioè ad una seria e approfondita discussione dello stato di previsione della spesa del Ministero degli esteri, quanto e soprattutto in funzione di un richiamo ad un'altra maggioranza che esiste in questo Parlamento. La maggioranza che ha prima votato il patto atlantico e poi ratificato il trattato della N.A.T.O.

Molti sono i membri di questa Assemblea che, come me, facevano parte della I legislatura della Repubblica. Molti ricordano come votammo il patto atlantico. Dopo una discussione relativamente breve si aprì la votazione e restammo tre giorni e tre notti in questo palazzo, in questa aula, ad ascoltare tante dichiarazioni di voto quanti erano i deputati comunisti e socialisti. Più di duecento dichiarazioni di voto, martellanti, insistenti, ossessionanti. Ogni deputato che partecipò a quella interminabile seduta, fu messo a dura prova. Vennero tentati il suo spirito, la sua coscienza, il suo sentimento, il suo coraggio, la sua resistenza fisica. Nessuno di coloro che votarono il patto atlantico può dire di averlo fatto senza una piena consapevolezza, senza un profondo senso di responsabilità, senza la certezza di servire con quel voto gli interessi della pace, la difesa e la sicurezza del mondo libero e civile di cui il nostro paese fa parte.

Io spero, onorevoli colleghi, che ognuno, in questa discussione, interroghi a fondo la propria coscienza con il più vivo senso di responsabilità non meno grande, non meno impegnativo di quello che ci venne imposto dodici anni fa. Perché il presente dibattito, sebbene non abbia gli esteriori caratteri del dramma e non abbia da temere l'ostruzionismo di una lunga seduta, non è meno importante per il nostro paese di quello dal quale uscì la ratifica del patto atlantico, la scelta, cioè, che ha determinato la vita e l'attività del nostro paese nel dodicennio testè trascorso.

Voi cercate una nuova maggioranza, signori della democrazia cristiana, del partito socialdemocratico, del partito repubblicano. Voi cercate una maggioranza di centro-sinistra e di allargare a sinistra la cosiddetta « area democratica ». Voi cercate, per dirla con una parola spesa recentemente dall'onorevole Fanfani non a caso, una « omogeneità » col partito socialista, di « omogeneizzare » cioè il partito socialista. Omogeneità difficile, difficilissima da raggiungere. Esiste in questo Parlamento, oltre « l'area democratica », un'altra area di gran lunga superiore, ben più fondamentale ed essenziale per la vita del nostro paese: l'area atlantica.

Per le persone di buon senso e di retto giudizio, la coincidenza tra l'area democratica e l'area atlantica dovrebbe essere perfetta ed assoluta. Ma lasciamo da parte questo aspetto del problema. Dicevamo, dunque, che esiste un'area atlantica, un'area di cui fanno parte i partiti, i gruppi, gli individui che hanno votato il patto atlantico, quelli che il patto, al Governo e fuori del Governo, lo hanno eseguito e difeso. Esiste poi un'area antiatlantica, un'area del patto di Varsavia, se vogliamo essere precisi, composta da quei partiti che votarono contro il patto atlantico, che il patto atlantico hanno combattuto e continuano a combattere, in Parlamento, sulla stampa, sulle piazze, nei comizi, in tutta la loro propaganda.

Ebbene, ritenete onesto — vorrei domandare a quel meraviglioso improvvisatore di crisi politiche che è l'onorevole Saragat, lo stravagante socialista che del socialismo si ricorda solo quando c'è da creare confusione sulla scena politica italiana — che una maggioranza composta di partiti appartenenti all'area atlantica e di un partito appartenente all'area antiatlantica, un'alleanza tra partiti della N.A.T.O., quali sono o almeno dovrebbero essere, la democrazia cristiana, il partito socialdemocratico, ed il partito repubblicano, ed un partito del patto di Varsavia, qual è (non stiamo

a vedere con quali speciosi argomenti), il partito socialista italiano?

È evidente che un'alleanza politica di questo genere non può essere realizzata senza che, in fatto di politica estera, un gruppo si porti sulle posizioni dell'altro; senza che i tre partiti di centro cessino di essere atlantici o che il partito di sinistra diventi atlantico. C'è un terzo modo, dicono tutti i turiferari dell'onorevole Saragat, un modo cui i reazionari non credono per « omogeneizzarsi », ed è quello di fare un passo per ciascuno per incontrarsi a mezza via.

In questo dialogo difficile, pieno di sottintesi, pieno di sfumature, il partito socialista è l'unico che parli chiaro. Nessuno potrà affermare che il partito socialista non abbia detto con estrema chiarezza che cosa esso è in politica estera, che cosa vuole, quali obiettivi si propone e che cosa esso chiede ad un governo democristiano, o bipartito, o tripartito che sia, per appoggiarlo in maggiore o minore misura.

Il partito socialista — e ne abbiamo avuto una conferma qui nel discorso dell'onorevole Riccardo Lombardi — si è proclamato neutralista e ha detto che esso non pone all'ordine del giorno del Governo l'uscita dell'Italia dal patto atlantico e dalla N.A.T.O. Che cosa significa questa proposizione che è stata accolta, onorevole Segni, persino con entusiasmo da repubblicani, da socialdemocratici, da democristiani di centro e di sinistra, come se si trattasse di un'accettazione implicita del patto atlantico da parte dei socialisti?

I socialisti hanno spiegato con la maggiore chiarezza che essi non chiedono la immediata uscita dell'Italia dal patto atlantico e dalla N.A.T.O., perché questo implicherebbe una rottura violenta e tumultuosa dell'equilibrio tra i due blocchi.

No, no, non v'è niente di nobile in questa impostazione socialista, non v'è niente di democratico, non v'è nulla di occidentale, direi che non v'è niente di tradizionale dal punto di vista socialista. Perché il partito socialista sa bene che la rottura violenta e tumultuosa dell'equilibrio non sarebbe a svantaggio del blocco occidentale: una rottura così improvvisa scatenerrebbe quasi certamente la guerra in un momento e nei modi che il blocco orientale e l'Unione Sovietica possono non gradire.

Io credo, onorevoli colleghi, che se qualcuno chiedesse all'onorevole Togliatti che cosa l'Italia dovrebbe fare nel momento presente, egli direbbe: prima di tutto, rimanere nel patto atlantico e nella N.A.T.O. Però... tutti

i necessari « però » sono stati esplicitamente detti dal partito socialista. I più autorevoli e responsabili oratori di questo partito, i più autorevoli scrittori, hanno spiegato che la loro neutralità è « attiva » (noi andiamo avanti con le formulette e con le parole che vogliono ingannare). E dinanzi alle timide obiezioni di parte democristiana — non più socialdemocratica o repubblicana — in ordine a questa polemica sempre più rabbiosa nei confronti dell'occidente, l'onorevole Lombardi ha precisato che le punte della polemica e della azione dei socialisti sono dirette non contro l'occidente in quanto tale, ma in quanto si identifica, a loro avviso, con l'imperialismo e con il colonialismo.

Un neutralismo, quello dei socialisti, molto *sui generis* in quanto, per ragioni più o meno speciose, si schiera di fatto contro uno dei due blocchi contrapposti e si allinea quindi, voglia o non voglia, gli piaccia o non gli piaccia, sulle posizioni antioccidentali e antiatlantiche dell'Unione Sovietica.

Il partito socialista, dopo aver ribadito nel modo più circostanziato la immutata ostilità al patto atlantico ed alla N.A.T.O., dopo avere dichiarato le ragioni strumentali che non gli fanno richiedere l'uscita immediata dell'Italia dal patto atlantico e dalla N.A.T.O., precisa con la massima chiarezza che esso si propone di appoggiare un governo che conduca gradualmente, in un tempo più o meno breve, l'Italia « allo stato di neutralità ».

E suggerisce, il partito socialista, con molti dettagli, la politica che bisognerebbe seguire per operare il graduale sganciamento, per uscire gradualmente dalla « linea ». Iniziative di pace e di distensione ben altrimenti energiche e continue di quelle « molto timide » prese recentemente dall'onorevole Fanfani: patrocinare la causa della Tunisia nell'affare di Biserta, la causa di Ben Khedda nell'affare dell'Algeria e del Sahara, la causa di Fidel Castro nell'affare di Cuba, la causa degli eredi di Lumumba nell'affare del Congo; patrocinare il riconoscimento della Germania di Pankow, la sistemazione di Berlino ovest come città libera e la teoria delle due Germanie; ed infine patrocinare il riconoscimento della Cina popolare e la sua ammissione all'O.N.U.

In altri termini, il partito socialista chiede che l'Italia si schieri di fatto, su tutte le questioni internazionali in corso, per il blocco dei non impegnati, per il gruppo dei neutrali, per la « terza forza », e cioè, pur facendo nominalmente parte del patto atlantico, della N.A.T.O., che si schieri rispettivamente contro gli Stati Uniti, contro la Francia, contro

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 28 SETTEMBRE 1961

il Belgio, contro l'Olanda, contro l'Inghilterra, su posizioni che sono le stesse, vedi mirabile caso!, di quelle tenute dall'Unione Sovietica!

Non è a dire che il neutralismo del partito socialista sia una di quelle affermazioni di principio dei partiti politici, che lasciano il tempo che trovano, ed hanno un valore soprattutto ideale. Non è a dire che ci si possa e ci si debba contentare della non richiesta uscita immediata dal patto atlantico e dalla N.A.T.O. È ingenuo, o forse in malafede, chi crede di potersi servire dell'acquiescenza *oborto collo* del partito socialista, dell'accettazione con smorfia di disgusto, dell'accettazione meramente strumentale della realtà del patto atlantico e della N.A.T.O., per poter proseguire una politica estera di lealtà e di adempimento degli impegni internazionali.

Il centro-sinistra che si vuole costituire e che è vagheggiato dall'onorevole Moro, non potrà considerare il partito socialista come un aggregato complementare, come un'aggiunta, come una integrazione. O con voto favorevole, o con voto di astensione, o con squagliamento, il partito socialista sarà parte integrante e determinante della maggioranza. Non parteciperà direttamente alle responsabilità del governo, ma controllerà il governo. Esso potrà far vivere il governo o farlo morire. Un suo atto di sfiducia, un suo ritiro dalla maggioranza, onorevole Moro, non avrà l'effetto platonico e corroborante che ebbe la mozione di sfiducia presentata prima delle vacanze da Nenni, ma farà cadere il governo nelle peggiori condizioni.

Non c'è, quindi, da prendere impegni più o meno espliciti, da stipulare garanzie o da raggiungere compromessi ingannevoli ed appariscenti. Il semplice fatto della costituzione di una maggioranza composta dalla democrazia cristiana, dal partito socialdemocratico, dal partito repubblicano, dal partito socialista costituirà già di per se stessa una nuova posizione dell'Italia nell'ambito del patto atlantico e della N.A.T.O., un movimento dell'Italia ai margini della solidarietà occidentale.

Dobbiamo dire subito che l'assicurazione, già anticipata da molti esponenti democristiani, socialdemocratici e repubblicani, della continuità, della immutabilità e della lealtà della politica atlantica, non ingannerà alcuno. Non dovrebbe ingannare specialmente alcuni uomini della stessa democrazia cristiana, della stessa maggioranza che atlantici lo sono sul serio senza infingimenti, senza doppi giochi, senza riserve.

E a questo punto che viene spontaneo di domandarvi: signori del Governo, perché siete andati a Mosca? O, meglio, perché vi siete fatti invitare a Mosca? Lasciamo da parte la circostanza, più volte sottolineata, e fatta sottolineare dallo stesso Kruscev, che siete stati invitati. Noi sappiamo come vanno queste cose!

Qui devo precisare che non sarò io monarchico, non saremo noi monarchici a meravigliarci o a scandalizzarci del viaggio a Mosca del Presidente del Consiglio e del ministro degli esteri. A Brindisi, nel 1943, la nazione italiana, ridotta alle persone del re Vittorio Emanuele e del maresciallo Badoglio, capitolata senza condizioni e letteralmente prigioniera degli anglo-americani, riuscì a farsi riconoscere dall'Unione Sovietica.

Ciò non ci esime dal dovere di insistere nella domanda pertinente: perché siete andati a Mosca? Abbiamo già sentito quello che ci ha detto il Presidente del Consiglio, ma non ne siamo soddisfatti.

CLOCCHIATTI. Ella dimentica che due regine hanno visitato già l'Unione Sovietica e sono state recentemente invitate nella Repubblica popolare cinese.

COVELLI. Se ella afferrasse il significato della mia domanda, meriterebbe una risposta. Dovremmo allora parlare di monarchia e di repubblica. Dovrei dirle che mentre le regine possono andare anche nell'Unione Sovietica in visita di studio, non è consentito di farlo al Presidente del Consiglio di un governo democratico occidentale, alla vigilia dell'apertura a sinistra.

Non dimenticherò l'impressione che provai alla Commissione esteri quando constatai che, appena tre giorni prima dell'annuncio ufficiale del viaggio a Mosca, l'unico che ne fosse all'oscuro era il ministro degli affari esteri italiano. Lo sapeva l'onorevole Togliatti, lo annunciò clamorosamente l'onorevole Saragat, ma l'onorevole Segni si limitò a dire: « È probabile che non se ne faccia nulla! ».

SEGNI, *Ministro degli affari esteri*. Non ho mai detto questo.

COVELLI. Poiché ho fiducia nella mia memoria, la prego, onorevole ministro, di consultare il verbale di quella seduta.

Inoltre, nella successiva seduta della Commissione esteri, nella quale avremmo dovuto essere informati sui risultati di quel viaggio, nessun ragguglio in merito ci è stato fornito dal ministro Segni.

Torno a chiedere: perché siete andati a Mosca? Niente consigliava o costringeva a fare un passo così audace, così inopinato.

Anche perché sotto il mantello, sotto la cappa di fulmini e di saette, i due « grandi » stavano già trattando, hanno sempre trattato, come tutti sanno, come tutti sapevano. A meno che non si fosse arrivati a Mosca, dopo una seria consultazione con i nostri alleati e con un programma concordato.

La verità è che siete andati a Mosca per fare, dalle finestre del Cremlino, una strizzatina d'occhio all'onorevole Nenni.

FANFANI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Saremmo stati degli imbecilli. Tra l'altro, un gesto del genere sarebbe stato anche controproducente.

COVELLI. Questo deve dirlo lei, non io.

Le dirò qualcosa di più, perché non possiamo fermarci soltanto alle affermazioni di principio di un rappresentante di un partito all'opposizione. Noi entriamo nei dettagli e la prego, signor Presidente del Consiglio, di essere prudente nelle sue reazioni. Avete voluto fare un passettino, minuscolo e per ora inoffensivo, nel senso indicato dall'onorevole Nenni in più di una occasione. Avete voluto far capire che una certa politica estera pacifista, di intervento distensivo e insomma anti-oltranzista, poteva essere iniziata. Anzi che era già cominciata. Avete voluto dare una sorta di piccolo anticipo, una piccola caparra all'onorevole Nenni. Nulla toglie a questa nostra interpretazione il diploma, ahimé sconcertante, di correttezza in politica estera rilasciatovi dall'onorevole Malagodi, a nome del partito liberale.

Ora, se il Governo democristiano ha fatto già tanto, solo per allettare, solo per attirare e incoraggiare l'onorevole Nenni, che cosa farà domani per mantenere l'onorevole Nenni nella maggioranza, per difendere, per consolidare, per garantire la maggioranza di centro-sinistra?

Ecco, dunque, che il solo fatto della costituzione di una maggioranza di centro-sinistra, darà alla politica estera italiana un carattere di neutralismo tendenziale.

Possiamo fare una descrizione di questa incredibile, di questa ipotetica Italia di domani: una formidabile rete di basi della N.A.T.O., missilistiche o no; un governo e una maggioranza « tendenzialmente neutralisti »; sei milioni di comunisti, alleati in molti settori con uno dei componenti della maggioranza. Un'Italia che presenterebbe una situazione irrazionale ed esplosiva, assai simile a quella venutasi a creare nella Francia di De Gaulle e degli *ultras*.

E facile intuire, se queste cose stravaganti si realizzassero, quale considerazione godrem-

mo presso gli alleati, quale peso avremmo in seno alla alleanza e quali decisioni potrebbero prendere gli alleati.

Il grave di tutto questo è che non si tratta di confermare o di continuare una politica, quanto di iniziarla o, nella migliore delle ipotesi, di rinnovarla e di potenziarla. Perché noi siamo firmatari del patto atlantico, siamo membri e partecipanti della N.A.T.O., avendo recato in questa attività una strana e morbida passività, o un contributo di forze assai ridotte.

Noi non abbiamo avuto, in questi dodici anni, nell'ambito del patto atlantico e della N.A.T.O., una politica estera che non fosse marginale e subordinata. La partecipazione alla solidarietà occidentale è stata per noi come un modo di rinunciare e di delegare ai più grandi, ai grandissimi, ogni responsabilità, ogni iniziativa, ogni direzione. La nostra mancanza di iniziativa, la nostra assenza, la nostra subordinazione, il nostro comportamento ligio ed ossequioso in ogni circostanza internazionale, la nostra assoluta mancanza di abilità manovriera e di vigilanza, ci sono costati la zona B e stavano per costarci l'Alto Adige. In un mondo di lupi famelici, qual è quello, anche quello!, dell'occidente, noi siamo arrivati a farci citare come oppressori, aguzzini innanzi al tribunale delle Nazioni Unite!

Che cosa dobbiamo noi fare di diverso? Quale politica più attiva dobbiamo seguire? Una politica, noi pensiamo, di rafforzamento e di approfondimento del patto atlantico, di rafforzamento e di approfondimento della N.A.T.O. e della solidarietà occidentale. Il sistema di cui facciamo parte non si rafforza e non si approfondisce solo con l'aumento del numero e della potenza delle armi. Il sistema si rafforza aumentando anche la sua coesione, sviluppando la sua unità nel campo politico, economico, sociale.

Si rafforza eliminando dal suo seno tutti i contrasti, tutte le contraddizioni che lo lacerano mettendo in pericolo la sua stessa esistenza. Si rafforza, infine, accrescendo l'area dei paesi democratici, promuovendo il formarsi e lo svilupparsi di nuove democrazie, ed attirandole nella nostra cerchia.

Noi dobbiamo, e questo è il più importante ruolo che noi dobbiamo esercitare, dare, nella misura delle nostre forze, ogni aiuto ai paesi sottosviluppati. Aiuto che servirà ad impedire che detti paesi si rivolgano all'Unione Sovietica o alla Cina popolare, ad impedire che il posto lasciato vuoto dai paesi imperialisti venga riempito dai paesi comunisti.

Noi dobbiamo favorire ogni seria iniziativa di pace, e volgere ogni nostra attività a promuovere il progresso economico e sociale, la giustizia e la libertà, perché è su questo terreno che si difende la civiltà occidentale, è su questo terreno che si combatte il blocco orientale e il comunismo.

Questo « atlantismo attivo », che noi opponiamo al « neutralismo attivo » dei socialisti e degli amici dei socialisti, deve essere esercitato con un fine chiaro che non è quello di portare l'Italia allo « stato di neutralità ». Il fine da perseguire è certamente quello di una pace democratica e giusta per tutti.

Se vogliamo dirla in termini più semplici e realistici, diremo che vogliamo raggiungere nell'Europa e nel mondo, le condizioni di pace, di sicurezza e di disarmo che rendano persino superflue o inutili tutte le alleanze militari: ma senza flessioni ideologiche, senza compromessi, senza giri di valzer.

Ma una politica estera « attiva » non potrà essere praticata da un governo che abbia una base ibrida e contraddittoria; una base non omogenea; una base colorita, nella migliore delle ipotesi, da « neutralismo tendenziale ». Una politica estera attiva nel senso della sicurezza e della pace non può essere esercitata che da una base sicuramente atlantica, da una maggioranza leale.

A coloro che sono nell'animo titubanti, a coloro che sognano, nel momento terribile che il mondo attraversa, impossibili approdi neutralisti, noi diremo che non si esce dalla scena atlantica nello stile della vecchia opera buffa italiana, « zitti, zitti, piano piano, senza fare confusione, per la strada del balcone... ». In ballo ci siamo, e ballare dobbiamo fino in fondo, non con gli occhi bendati, naturalmente. Ma guardando in faccia le cose e intervenendo anche nell'ambito del patto atlantico in difesa della pace di tutti che è anche la nostra, accogliendo l'ammonimento altissimo e l'esortazione degli onesti che invitano tutti i responsabili, senza distinzione, a negoziare, a risolvere pacificamente le controversie ed a tralasciare il micidiale gioco delle armi.

E, per finire, onorevoli colleghi, non possiamo fare a meno di rilevare, come prova inconfutabile della nostra cattiva politica estera, la linea che è stata adottata e si mantiene tuttavia nella questione dell'Alto Adige: l'aver consentito soprattutto di far trasferire in un foro internazionale una materia che era rigorosamente interna dello Stato italiano, interna, direi, per principio.

La verità è che, in questa delicatissima questione, non si è avuta né una politica estera, né una politica interna; si è avuto piuttosto, fin dagli inizi, fin dai tempi dell'armistizio e del famigerato presunto trattato di Parigi, una politica di partito. Si voleva concedere, con quell'assurdo trattato, alla democrazia cristiana austriaca, e procurarie con quel sostanzioso successo, l'appoggio dei nazionalisti e dei neonazisti tirolesi. Si voleva, con quella politica di cedimenti e di arrendevolezza, portare cemento ad un'altra immaginaria assurda internazionale.

In realtà, con questa politica di debolezza e di remissione, che è giunta fino a consentire il ritorno degli altoatesini che avevano optato per Hitler, fino ad accettare come cittadini italiani dei notorii nazisti, che è andata fino a definire la *Südtiroler Volkspartei* come « partito fratello », si sono create le premesse della tracotanza e del terrorismo attuali.

Con questa politica di remissione, che voleva essere, o diceva di essere europeista, democratica, comprensiva e soprattutto ostile ad ogni velleità o pretesa nazionalistica, si è favorito il più pericoloso nazionalismo altrui. Se vi foste limitati a difendere la nostra giusta causa con la intransigenza che altri membri della N.A.T.O. e del patto atlantico impiegano per difendere le cattive cause, voi avreste difeso la democrazia e la patria con una efficacia di gran lunga maggiore. Non avrebbe il neonazismo osato di arrivare al simulacro degli attentati e al simulacro della guerriglia.

La cattiva politica, del resto, continua anche ora. Se ne può vedere una prova nella composizione della commissione di studio per l'Alto Adige in cui sono rappresentati i partiti di uno strano centro allargato, di uno strano centro-sinistra che va fino ai socialisti. Siamo contro tale iniziativa, che potrebbe rappresentare un precedente pericoloso: siamo contro lo stesso spirito che ha informato la costituzione della commissione, che è spirito di partito e di raggruppamento di partiti.

Abbiamo l'impressione che si sia voluto aprire a sinistra anche in una vitale e delicata questione di carattere nazionale: nella quale la sinistra, tutta la sinistra non c'entra, perché sono questioni che la sinistra non sente.

FANFANI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Mi scusi l'interruzione, ma desidero darle una spiegazione. Quel deputato socialista fa parte della commissione in quanto rappresentante di un'aliquota dell'elettorato altoatesino. Tutti i rappresentanti dell'eletto-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 28 SETTEMBRE 1961

rato altoatesino sono stati chiamati a partecipare a quella commissione. Ci dispiace molto che né il suo partito né altri abbiano nelle loro file parlamentari eletti in quella regione.

COVELLI. Abbiamo rappresentanti nei consigli comunali di vari comuni altoatesini, che valgono molto di più.

FANFANI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Non abbiamo nominato nella commissione alcun consigliere comunale.

COVELLI. Questo è un modo abile per giustificare questa decisione del Governo, della quale dovrà pur occuparsi il Parlamento.

FANFANI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Certamente se ne dovrà occupare.

COVELLI. Diamo, quindi, fin da ora appuntamento, onorevole Segni, in Parlamento, ai risultati delle vostre opinioni personali che sono, come tutti sanno, favorevoli alla discussione in sede internazionale del problema dell'Alto Adige ed ai risultati dell'iniziativa dell'onorevole Scelba circa la commissione di studio per l'Alto Adige. A proposito di quest'ultima ci limitiamo a registrare oggi soltanto il primo dei risultati: l'apprezzamento clamorosamente positivo manifestato dal ministro degli esteri austriaco Kreisky per la nomina di questa commissione. Questo apprezzamento, che viene da una personalità notoriamente ostile all'Italia — almeno per quanto si riferisce all'Alto Adige — non certo può rassicurare gli italiani, né credo faccia onore ai veri italiani che fanno parte di quella commissione.

Da tutto quanto innanzi detto, credo superfluo preannunciare il voto contrario del nostro gruppo al bilancio degli esteri: che vuole significare sfiducia nella politica estera dell'attuale Governo. (*Applausi a destra - Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Mattarella. Ne ha facoltà.

MATTARELLA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, mai come nei giorni nostri la vita politica italiana, e non soltanto quella italiana, è stata dominata contemporaneamente nella politica interna ed estera (ed evidentemente non nel senso insinuato poc'anzi dall'onorevole Covelli) dai medesimi, identici problemi, ognuno dei quali talmente è generale e tanto incombe con la sua presenza, che gli aspetti dell'uno tendono a dilatarsi fino a coinvolgere nei propri contorni gli aspetti dell'altro. E potrebbe per ciò sembrare lecito ridurli ad un unico problema, non tanto per sottolineare un dovere di coerenza nell'azione del Governo — sia che si svolga entro i confini, sia che si dispieghi al di là delle fron-

tiere — quanto per riaffermare l'assoluta necessità di quella visione unitaria con la quale è stata impostata ed ininterrottamente condotta la nostra azione politica di questi ultimi anni.

Senonché, non deve dimenticarsi che una sintesi è tanto più valida quanto più muova dalla precisa conoscenza di tutti gli elementi che vi confluiscono, perché nella storia, non meno che nella natura, la realtà viva è quasi sempre il risultato di fenomeni e forze diverse; ed è per ciò necessario individuarne il senso ed i limiti, per poter svolgere con chiara coscienza l'opera di mediazione che porta a superare le antinomie ed a ritrovare nel fine comune, cui le antinomie tendono per vie diverse, la loro ideale armonia. Il che mi è ben presente nel portare il mio modesto contributo a questa discussione, che, anche per il momento in cui si svolge, assume un particolare valore.

Il primo dei problemi ai quali ora ho accennato — primo nell'ordine logico, per la natura preminentemente spirituale degli interessi che esso coinvolge, ma primo anche nell'ordine storico per la vastità delle sue porzioni e per l'urgenza con la quale si pone — riguarda la difesa dell'uomo, la difesa della grandezza e della dignità della persona umana.

Sul piano della politica interna esso si profila come difesa della libertà; sul piano della politica estera come difesa del mondo libero.

È questa seconda posizione che qui propriamente ci interessa; ma non dobbiamo dimenticare che si tratta di due aspetti distinti, e tuttavia strettamente interdipendenti, di un unico immenso problema, che è il problema storico-sociale del nostro tempo.

Sempre così, in effetti, si presentò nella storia il problema della difesa di un paese, anche quando meno palesi poterono essere i motivi ideologici che animavano i contrasti; ma mai come oggi — possiamo ben dire — esso trovò la sua figurazione più propria nel mito di Giano bifronte. Perché non si difende di qua dalla frontiera il nostro retaggio spirituale, la pace delle nostre case, la nostra dignità di uomini, le cose che ci sono care e sacre, se non si difende di là da esse il diritto degli altri uomini agli stessi valori; né, reciprocamente, potremmo difendere quel diritto per gli altri se non lo avremo difeso per noi stessi. E ciò non soltanto per un'esigenza di carattere morale che impegna all'univocità degli orientamenti, ma per la stessa fatale concatenazione obiettiva che regola lo svolgimento dei fatti umani.

Ora, tali valori ed il loro armonico sviluppo e difesa trovano indubbiamente nella democrazia lo strumento più valido e idoneo.

Non va, infatti, dimenticato che, mentre regimi totalitari e nazionalistici, anche quando apparentemente si muovono su di una via di solidarietà di sistema, di fatto si pongono su posizioni di inconciliabilità e di mal dissimulato antagonismo, quanto meno potenziale; per la ragione stessa del sistema, i regimi liberi e democratici possono ed anzi debbono muoversi su un piano di comprensione e di solidarietà, che è ragione di reciproco appoggio e di mutua sicurezza. La direttrice che ci ha animato e guidato in questi anni in politica estera trova perciò la sua naturale ispirazione negli orientamenti di base di tutta la nostra politica democratica.

Il principale strumento di questa nostra volontà di concorrere alla difesa del mondo libero, e quindi alla difesa della nostra stessa libertà, è l'alleanza atlantica, cui l'Italia ha liberamente aderito.

Riconfermare per essa la nostra piena lealtà è superfluo, anche se alcuni tentativi di creare confusione rendono opportuno, prendendo la parola in questa sede, un pur rapido accenno ad essa ed alla linearità con cui i nostri governi che si sono succeduti in questi anni hanno operato.

Politica atlantica e politica europeistica sono le direttrici determinanti della nostra politica estera ed esse non sono incompatibili ma complementari, perché solo nella piena libertà del mondo occidentale possiamo pensare alla costruzione di una nuova libera Europa, costruzione alla quale dobbiamo guardare come all'impegno storico del momento, mentre con la formazione di un'Europa unita potremo portare un contributo ancor più valido all'equilibrio del mondo ed alla conservazione della sua pace nella libertà.

Sul carattere strettamente difensivo del patto atlantico, sulla sua adeguatezza a contenere e respingere ogni minaccia, sull'ampiezza dei suoi compiti, tra i quali accanto a quelli della preparazione militare naturalmente si pongono quelli del coordinamento dell'azione politica e delle attività economiche, è stato già detto in varie occasioni in quest'aula con tanta larghezza di argomenti, di indagini e di dibattiti, che ritengo superfluo ritornarvi. Ma poiché chiarezza e linearità, sempre doverose per qualunque politica seria e costruttiva, lo sono particolarmente in politica estera e specialmente nei momenti delicati e difficili, non appaia superfluo sottolineare che per noi le ragioni che ci fecero ade-

rare al patto atlantico sono tuttora valide ed esse hanno avuto, per altro, il migliore collaudo negli avvenimenti di questi anni.

L'esperienza ha, infatti, dimostrato che il patto atlantico, nel suo evidente ed esplicito carattere difensivo e con la sua forza di scoraggiamento di ogni tentazione aggressiva, ha notevolmente contribuito al mantenimento e alla salvaguardia della pace insieme alla tutela della nostra indipendenza e della libertà dell'Europa e dell'occidente.

Noi, quindi, non vi partecipiamo come rassegnati a un dovere di fedeltà alla firma appostavi in un momento di smarrimento del quale dovremmo, se non pentirci, rammaricarci; al contrario, consapevoli della validità delle ragioni che l'hanno determinato e che sono a suo fondamento e nelle sue finalità, ne auspichiamo il rafforzamento. Siamo evidentemente convinti che la nostra non può e non deve essere, come non è mai stata, una partecipazione supina e acquiescente, ma attiva e dignitosa, e che sono pienamente opportuni ed utili iniziative e contributi nostri alla elaborazione di una politica comune, che rendano la nostra partecipazione più consapevole e responsabile. Essi sono l'estrinsecazione legittima e doverosa della nostra presenza nella comunità atlantica.

Quando il nostro ingresso in essa venne posto al Parlamento, De Gasperi, che vigorosamente lo sostenne, esplicitamente questa azione previde e delineò quando affermò che « l'Italia, vittima della guerra passata, avrebbe portato nel foro internazionale lo spirito paziente e fattivo della sua ricostruzione, la voce del suo popolo che ha bisogno di lavoro e di terra » e che « l'ingresso nell'alleanza ci avrebbe messi nella migliore situazione per lavorare in favore delle soluzioni pacifiche e contro ogni pericolo di guerra se mai sorgesse ». Contrastando poi le tesi neutralistiche, facendo appello alla responsabilità di tutti, aggiungeva: « Ove potremo lavorare meglio per la pace, in seno a un patto di assistenza collettiva ed all'unione europea o appartandoci all'interno delle correnti internazionali? ».

L'azione svolta in questi mesi dal nostro Governo è nel quadro dell'azione pacifica intravista fin dal momento del patto dal suo principale sostenitore. Erra quindi chi crede, e si illude chi spera che questa nostra attiva presenza possa costituire l'inizio di uno slittamento verso forme di neutralismo incompatibili con il patto e con i suoi impegni e contrarie ai nostri interessi di indipendenza, di libertà e di progresso economico e sociale.

È illusorio, infatti, pensare che questi interessi possano trovare tutela e soluzione in una posizione neutralistica, che non è pensabile nella posizione geografica dell'Italia e specie nell'attuale situazione del mondo, dominata dalle forze di due blocchi contrapposti ed armati. Essa, come saggiamente osservava l'onorevole ministro Segni in sede di discussione di questo stesso bilancio lo scorso anno, esporrebbe l'Italia al pericolo di diventare certamente « la vittima dei paesi armati ».

Ma la neutralità, per altro, ha sempre postulato, per i popoli che si sono trovati nella fortunata situazione di propizie condizioni per poterla scegliere, la necessità di forze adeguate per poterla difendere: noi non disponiamo dei mezzi finanziari né delle materie prime per costituirle e mantenerle, mentre pensiamo che essi, comunque, vanno destinati ad opere produttive e di pace, spinti come siamo ed assillati dai pressanti problemi della nostra vita interna e dalle esigenze vitali di miglioramento di larghe zone del nostro paese. Ma vi sono valori spirituali, culturali, sociali, di tradizione e di prospettiva, che ci pongono accanto e vicini all'occidente, con il quale insieme dobbiamo e vogliamo difenderli, perché essi sono non solo la nostra storia, ma la stessa nostra vita e le nostre speranze di progresso libero e civile.

Fedeltà, quindi, consapevole e responsabile, senza riserve e senza ambiguità, è la nostra, anche perché pensiamo che sia doveroso non indebolire lo schieramento del quale siamo parte integrante e non turbare l'equilibrio internazionale che è, nel momento attuale, uno degli elementi di conservazione della pace; ma anche, onorevoli colleghi, a garanzia e a tutela di un grande bene, quello del valore della nostra stessa lealtà. Troppe volte, nel corso di questo secolo, essa è stata posta in sospetto.

È merito della nuova democrazia italiana avere riacquisito al paese, attraverso un cammino irto e difficile, prestigio e fiducia, compromessi in passato per la fatalità stessa degli eventi che ci avevano portato su posizioni in contrasto con la coscienza del paese e con il sentimento del suo popolo.

È un grande patrimonio riconquistato, e noi abbiamo tutti il dovere e l'interesse a non disperderlo, anzi a custodirlo gelosamente. Dobbiamo e possiamo farlo, nella sicura coscienza che esso coincide pienamente con i permanenti nostri interessi di popolo libero, di antica civiltà e anche di nuove grandi prospettive.

Onorevoli colleghi, nella gravità del momento che stiamo vivendo, certamente il più pericoloso e difficile di questo nostro tempo, fattosi sempre più inquieto e gravido di incognite e di paure, tutti abbiamo preso atto con sollievo e con rinnovata speranza degli incontri di questi giorni e della prospettiva di negoziati, e non possiamo non plaudire al nostro Presidente del Consiglio e al nostro ministro degli esteri per l'efficace e pronta attività svolta negli ultimi mesi al servizio della pace.

Pensiamo, con consapevole responsabilità, di fronte a talune apocalittiche prospettive, quanto sia attuale la verità invano richiamata con commossa paterna parola da un grande Pontefice, alla vigilia dell'ultimo cataclisma mondiale: « Nulla è perduto con la pace. Tutto può esserlo con la guerra ». Auspichiamo, quindi, con tutta la forza del nostro sentimento umano e cristiano, che i pericoli vengano fugati e le difficoltà superate. Ma è chiaro che il nostro posto è accanto ai nostri alleati, e non soltanto per dovere di fedeltà ai patti e di lealtà verso i nostri amici del mondo libero, ma anche perché abbiamo ferma la convinzione che ciò giova alla causa stessa della pace, che sarebbe indebolita e non rafforzata dalla anche semplice incrinatura della solidarietà occidentale, mentre abbiamo piena coscienza che l'occidente è dalla parte del diritto, perché la provocazione e la minaccia vengono da chi ha risfoderato la politica degli atti unilaterali e dei fatti compiuti, che tristemente ricordano gli anni turbinosi della vigilia della catastrofe del 1939, e li accompagna con una catena di esperimenti nucleari fino ad ora mai vista, con evidenti fini di pressione terroristica.

Negoziato, non resa, diceva in questi giorni a New York il nostro ministro degli esteri. È una posizione chiara al vero servizio della pace, per il cui mantenimento tutto deve essere fatto e tentato, ma nella tutela della libertà del mondo libero, la cui causa è in definitiva quella stessa della libertà e della pace del mondo.

Noi ci auguriamo che l'appello di questi giorni, appassionato e drammatico, del presidente Kennedy, soffuso di commovente patos umano e cristiano, improntato a concretezza ed ispirato dalle tremende responsabilità dell'ora, possa venire accolto. Esso dischiude chiare possibilità di negoziato, ma d'un negoziato aperto, leale, da uomini di buona volontà, che vogliono raggiungere una intesa, non imporre una capitolazione.

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 28 SETTEMBRE 1961

Ciò che però qui desidero rilevare ancora una volta è la necessità di non ritenere esaurita la funzione del patto del mondo libero nella difesa dell'indipendenza dei suoi membri e nello stesso mantenimento della pace. Altri obiettivi, altri compiti la storia ci pone, anzi ci impone, come proiezione e dilatazione degli stessi obiettivi del patto, in forza della stessa assoluta validità dei motivi che stanno a suo fondamento.

L'articolo 2 di esso, sulla cui applicazione l'Italia ha sempre saggiamente insistito, che prevede e prospetta, più che la opportunità, il dovere di uno sforzo solidale nel campo economico e sociale, va proiettato al di là della stessa comunità atlantica, come suo impegno comune, anche nei confronti dei paesi sottosviluppati, come opera di alta solidarietà umana e come contributo concreto e positivo all'incivilimento nella libertà.

Tanto più doveroso un tale compito, quanto più urgente esso si profila come elemento stesso di difesa e di preservazione di quei valori di civiltà che sono alla base ideale dell'alleanza e come elemento di prudente e valido argine all'impeto espansivo del mondo contrapposto.

L'alleanza atlantica, infatti, deve, per la sua natura, articolarsi a respingere o contenere le varie forme che assume una subdola aggressione. Reagire all'insidia occulta dovunque essa si rivolga, rimuovere le condizioni che la rendono possibile e sul terreno politico e su quello economico; prevenirla sul terreno psicologico come nel campo spirituale e sociale; ritorcerla contro la sua origine con l'evidenza delle conquiste possibili allo spirito ed ai regimi di libertà. E questo il dovere perentorio che il momento addita allo sforzo comune dei paesi del mondo libero, così come ad ognuno di essi in particolare. E l'Italia può ben recare in questo campo, come ha già fatto in questi anni, un contributo singolarmente prezioso al conseguimento del fine comune.

È forse persino superfluo accennare che uno dei maggiori pericoli per la sicurezza e la pace del mondo libero è rappresentato dai tentativi di infiltrazione del comunismo nei paesi a depresso tenore di vita. Ivi esso può trovare il terreno adatto al suo seme; ivi, acuendo le difficoltà obiettive con l'esasperazione del nazionalismo più fanatico, il contrasto degli interessi con la esasperata lotta di classe, il comunismo può offuscare nel profondo lo spirito di libertà e compromettere per decenni ogni possibilità di effettivo miglioramento. Ed in ciò può essere favorito

dalla comune ansia allo sviluppo economico e sociale, cui tutto il mondo si volge come ad esigenza peculiare del nostro tempo, che molto spesso vede la naturale tendenza alla giustizia ed alla libertà esasperata ed indotta ad abbracciare vie e sistemi che dell'una e dell'altra sono la negazione. Il nostro tempo col progresso scientifico e tecnico ha creato gli strumenti di una evoluzione che, assecondata, eleva l'uomo a migliori condizioni di vita, contrastata, lo travolge nel disordine delle aspirazioni troppo a lungo represses.

Ecco, dunque, che si profila accanto e strettamente connesso col problema della difesa il problema economico-sociale, strettamente connesso perché nel raggiungimento degli obiettivi di sviluppo economico e sociale già si attua, vorrei dire costituzionalmente, la difesa della libertà dalle insidie del comunismo.

Ma, se l'infiltrazione comunista si proietta a sostegno di sogni di universale dominio, che sembravano sopiti nella marea dei secoli e per la stessa triste esperienza delle ultime immani tragedie e se essa è favorita dall'esistenza nel mondo libero di paesi ad economia arretrata e di vaste aree ancora depresse in quelli stessi nei quali lo sviluppo economico è stato da tempo avviato, allora è chiaro quale sia la via da seguire per fronteggiare il fenomeno. Occorre colmare i vuoti, imprimere impulsi di vita nuova dove è un secolare ristagno, intervenire con opere feconde dove dormono energie latenti, ma ancora inerti; date alla disperazione degli uomini intorpiditi dall'inedia la concreta consolazione del lavoro e la prospettiva di un meritato e sereno benessere, imprimete a questo processo un soffio di spiritualità, ed essi riscopriranno in se stessi i valori della dignità umana e quindi della libertà, e sapranno da essi stessi difenderli!

Ciò vale all'interno come all'esterno, perché anche sotto il profilo economico la libertà si difende su due fronti. E su due fronti dobbiamo in effetti sentirci impegnati in questa immensa lotta in cui è in giuoco il nostro destino.

Gli stessi principi che regolano la vita e i rapporti tra gli uomini e le classi di una stessa comunità politica pongono problemi di solidarietà fra le genti, problemi che si vanno delineando e configurando in termini sempre più vasti e precisi come doveri morali di giustizia, prima che di impegno politico. A mano a mano, infatti, che la visione cristiana del mondo come un'unica famiglia umana permea di sé la stessa coscienza sociale, essa si di-

mostra capace di elevare gli uomini fino alla grandezza della solidarietà nel sacrificio. Sono doveri di solidarietà e di sacrificio richiamati recentemente anche dalla più alta cattedra del mondo, con parola appassionata e paterna.

« Il problema forse maggiore dell'epoca moderna — scrive Giovanni XXIII nella *Mater et magistra*, che illumina di una nuova luce sociale il nostro tempo — è quello dei rapporti tra le comunità politiche economiche sviluppate e le comunità politiche in via di sviluppo economico; le prime di conseguenza, ad elevato tenore di vita, le seconde in condizioni di disagio o di grande disagio.

« La solidarietà che lega tutti gli esseri umani e li fa membri di un'unica famiglia impone alle comunità politiche, che dispongono di mezzi di sussistenza in esuberanza, il dovere di non restare indifferenti di fronte alle comunità politiche i cui membri si dibattono nelle difficoltà dell'indigenza, della miseria e della fame, e non godono dei diritti elementari di persona. Tanto più che, data l'interdipendenza sempre maggiore tra i popoli, non è possibile che tra essi regni una pace duratura e feconda, quando sia troppo accentuato lo squilibrio nelle loro condizioni economico-sociali.

« Consapevoli della nostra universale paternità, ci sentiamo in dovere di ribadire in forma solenne quanto altra volta abbiamo affermato: noi siamo tutti solidalmente responsabili delle popolazioni sottoalimentate. (Per ciò)... occorre educare la coscienza al senso di responsabilità che pesa su tutti e su ciascuno, specialmente sui più favoriti ».

Tale politica di solidarietà è certamente, anche se ancora fatalmente inadeguata alla immensità dei problemi, una confortante realtà di questo momento storico. Essa, iniziata nell'immediato dopoguerra dagli Stati Uniti d'America con una visione nuova, mai abbastanza apprezzata, si va svolgendo a ritmo sempre più impegnativo, attraverso prestiti e donazioni.

È interessante richiamare le cifre.

E, infatti, dalla media di due miliardi di dollari all'anno del 1953-56 siamo passati a circa tre miliardi e mezzo nel periodo 1957-1959, mentre per il 1959-60 i soli Stati Uniti hanno stanziato circa tre miliardi e quattrocento milioni di dollari. Non è certamente privo di interesse rilevare che la quasi totalità di questo sforzo ha gravato e grava sul mondo occidentale; su un complesso, infatti, di circa tre miliardi e mezzo di dollari annui solo 150 milioni circa sono stati forniti dal blocco sovietico e cioè appena il 4 per cento.

L'Italia, che, negli anni immediatamente successivi alla guerra, ne ha pure largamente beneficiato, vi ha dato, in questi ultimi anni, un notevole contributo nella misura consentita dalle sue possibilità economiche, sul quale non mi trattengo, come avevo divisato di fare, perché se ne è largamente occupato nel suo lucido intervento l'onorevole Vedovato.

L'azione da noi svolta in Somalia, tanto apprezzata negli ambienti internazionali, e l'esperienza preziosa che noi abbiamo fatto in casa nostra con la politica d'intervento per il risanamento del Mezzogiorno ci rendono particolarmente sensibili ai problemi posti dall'esigenza di sviluppo economico degli altri paesi, ai cui sforzi di rinascita vanno tutte le nostre simpatie e solidarietà, e ci pongono al tempo stesso su di un piano di particolare prestigio e dovere, anche per l'esempio concreto che possiamo offrire di una politica economica moderna e dinamica. Ma la stessa vastità del fronte, sul cui arco sono in movimento paesi antichi e nuovi, animati da uno stesso spirito di progresso, mentre apre alle nostre possibilità di collaborazione un campo pressoché senza confini, pone l'esigenza di una graduazione, e spesso di una scelta, delle direttrici da seguire perché la nostra azione, condizionata pur sempre dalla limitatezza dei mezzi disponibili, possa svolgersi con quella intensità e concentrazione di sforzi, che è necessaria per conseguire risultati concreti. E se la scelta che avremo fatta sarà la migliore, tale sarà non soltanto per noi, ma per tutto il mondo libero.

Il fenomeno di più vaste proporzioni che caratterizza la storia di questi ultimi decenni è certamente il risveglio dei popoli di colore, che, assurti dal disgregamento degli imperi coloniali allo stato di nazioni indipendenti, affermano il proprio diritto alla vita. Dopo l'Asia, in questi anni, in questi giorni, è la volta dell'Africa, dove i fermenti dello spirito di indipendenza si sono concretati o si vanno concretando verso soluzioni che ora è qualche decennio sarebbero sembrate possibili in un remoto futuro. Un nuovo assetto nel vecchio mondo coloniale è seguito o segue rapidamente all'antico, ponendo problemi formidabili sui quali giustamente si polarizza l'attenzione dei vari governi. E sarebbe veramente grave errore per noi — legati all'Africa come siamo, non separati dal mare Mediterraneo — trascurare di seguirne gli avvenimenti; ma errore non meno grave sarebbe perdere di vista altri paesi, oggi relegati in secondo piano sulla scena internazionale dalla maggiore appariscenza degli eventi africani,

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 28 SETTEMBRE 1961

ma non per ciò meno importanti, sia ai fini dei nostri peculiari interessi nazionali, sia ai fini degli interessi fondamentali di tutto il mondo libero. Mi riferisco, particolarmente, ai paesi dell'America latina, ai quali ci legano vincoli d'ordine storico — intesa la parola nella sua più completa significazione: cioè psicologici, spirituali, di civiltà, di sangue, di interessi economici e commerciali — non meno validi e non meno operanti dei vincoli rappresentati dalla vicinanza geografica.

Si tratta di un intero continente, la cui superficie si estende per oltre due volte quella dell'Europa, con una popolazione di quasi duecento milioni di abitanti, buona parte dei quali di origine remota o recente italiana, che a fine secolo, dato l'altissimo coefficiente di natalità, saranno intorno ai trecento milioni. Per contro, il dato più significativo di una situazione di pesanti difficoltà, dovunque largamente diffusa, è rappresentato dal livello del reddito medio annuale *pro capite*, che è circa 300 dollari, mentre in qualche paese esso si aggira sui 100 dollari appena. Ma queste cifre dicono ancora poco, prese in se stesse: un panorama più completo può nascere soltanto dal raffronto fra popolazione complessiva ed estensione territoriale, fra la depressione attuale e le possibilità di sviluppo di cui questi territori sarebbero capaci ove fossero investiti in pieno con adeguatezza di mezzi.

È qui, in questo naturale raffronto fra la situazione effettiva e la presenza di magnifiche risorse tuttora inattive, che si inserisce l'elemento psicologico dello scontento, della sfiducia, della delusione, dei rancori, elemento che, abilmente sostenuto e manovrato da una penetrante propaganda sovvertitrice, può porre il mondo occidentale dinanzi alle più amare sorprese, mentre va opponendo barriere di diffidenza ai volenterosi propositi di collaborazione del solo paese che disponga del potenziale economico necessario ad interventi veramente risolutivi.

Ciò che è accaduto a Cuba conta non soltanto per l'isola dei Caraibi, ma anche come segno ammonitore di un fenomeno capace di più ampi sviluppi nell'epicentro geografico stesso del continente occidentale. Non mosse quindi da uno spirito allarmistico, ma pienamente giustificate si palesano le preoccupazioni sorte a questo riguardo negli ambienti responsabili della politica occidentale.

Adlai Stevenson narra che lo avevano profondamente impressionato le parole che gli erano state indirizzate a Buenos Aires, in occasione di una sua recente visita: « L'equilibrio

tra oriente ed occidente è precario. L'America latina e l'Africa possono far pendere la bilancia ». Al che vorrei aggiungere che sul piatto della bilancia anche la defezione della sola America latina peserebbe irrimediabilmente, anche perché rappresenterebbe non la perdita di una base strategica o d'un campo d'azione, per quanto importante, estraneo, ma una grande ferita mortale nello stesso corpo vivo del mondo libero.

Considerato da questi particolari punti di vista, il quadro della situazione del continente sud-americano presenta un campo ideale allo svolgimento di un'attività politica di collaborazione di tutto l'occidente, ma soprattutto del nostro paese.

Nella visita che, per incarico del Governo, ho avuto l'onore ed il piacere di fare, or è un anno, a quasi tutte quelle repubbliche amiche, ho potuto rendermi diretto conto delle larghe prospettive di successo di tale politica. Esistono anzitutto, da una parte e dall'altra, le premesse storiche necessarie per un'intima reciproca comprensione: nell'Italia, l'antica vocazione latina, che ha operato in passato orientando le principali correnti della nostra emigrazione verso quella parte del nuovo mondo; nei paesi sud-americani, il patrimonio spirituale di una civiltà, in tanta parte legata al nome italiano, l'ammirazione per il nostro lavoro, la simpatia per le nostre collettività, uno spirito di profonda amicizia per il nostro paese, centro del Cristianesimo, culla dell'arte e della cultura, e quindi matrice della loro stessa latinità: spirito di amicizia non inerte, come anche nello scorso anno è stato dimostrato — mi sia consentito ricordarlo — dal sostegno fraterno, e per noi risolutivo, che i governi latino-americani ci hanno dato in seno all'O.N.U. nel corso della delicata discussione sul problema altoatesino. Esistono in secondo luogo, da una parte e dall'altra, le condizioni materiali favorevoli, rappresentate dalla nostra produzione industriale in pieno sviluppo di fronte ad una acuta sete di beni strutturali.

Esiste, infine, un ambiente locale che guarda alla nostra espansione economica ed ai nostri interventi senza diffidenza politica, per cui la nostra azione è più accettata di quella di altri paesi, e per ciò stesso più efficace e più idonea.

Riassumendo, possiamo dire che l'Italia, nello sforzo solidale di tutti i paesi atlantici di mettere insieme mezzi ed iniziative, può assolvere ad una grande funzione, anche nell'interesse del mondo libero, particolarmente efficace sia verso i paesi africani che si affac-

ciano alla libertà ed alla vita internazionale, in forza della sua posizione geografica, sia verso le repubbliche sud-americane, per la sua tradizione e la sua funzione storica e di civiltà e per la simpatia e fiducia di cui gode. Le une e gli altri, poi, mentre guardano con ammirazione le nostre conquiste tecniche ed i nostri progressi economici, non hanno verso di noi motivi di allarme o di gelose prevenzioni.

Le prospettive favorevoli ora richiamate non debbono tuttavia farci dimenticare che i problemi dello sviluppo economico dell'America latina hanno dimensioni gigantesche, di fronte alle quali ben poca cosa appaiono investimenti che, commisurati alle dimensioni del nostro bilancio economico nazionale, potremmo dire senz'altro cospicui; come pure non dobbiamo dimenticare che la nostra economia, per quanto in pieno sviluppo, non ci consente di destinare ad altri paesi stanziamenti di notevoli proporzioni senza contropartite. E, questo, un compito di paesi di ben altro potenziale economico del nostro, e particolarmente degli Stati Uniti, che in questi tempi dedicano, ai problemi dell'America latina, viva attenzione e larghi aiuti. La conferenza recente di Punta de l'Este rappresenta una tappa nuova di particolare importanza politica oltre che economica. Noi dobbiamo procedere per vie più modeste, ma tenendo presente che la nostra azione può avere il privilegio di vitalizzare particolarmente anche sul piano psicologico gli stessi sforzi costruttivi messi in opera da ben più prosperi paesi del mondo occidentale.

Ma, pur nella modestia delle nostre possibilità, noi abbiamo il dovere di essere presenti anche nel campo economico, come abbiamo una grande missione da assolvere nei vari settori per aiutare i paesi latino-americani nello sviluppo sereno del processo di superamento della tradizionale economia latifondista e monoculturale, in alcuni paesi già in fase di deciso avvio, e nell'opera di trasformazione delle vecchie strutture sociali per la costituzione di una società modernamente articolata.

Le vie che ci sono aperte e sulle quali il Governo italiano con saggezza si è mosso, sono quelle della cooperazione culturale, della cooperazione economica, dell'assistenza tecnica, dell'emigrazione organizzata.

Quanto alla cooperazione culturale, non possiamo che rallegrarci del ritmo con il quale si va intensificando. Ma occorre fare di più, essendo immenso il campo di lavoro e di penetrazione che ci si offre. E i frutti

sono preziosi nel rafforzamento di quei vincoli di comunanza di civiltà, di quei sentimenti di viva amicizia, di quello spirito di cordiale intesa, cui dianzi ho accennato. Occorre fare di più, perché immenso è il campo di lavoro e sempre prezioso.

Anche la cooperazione economica è in pieno sviluppo, il merito deve essere dato, oltre che alla avveduta azione del Governo, allo spirito di iniziativa dei nostri imprenditori, al livello di efficienza raggiunto dalla nostra struttura industriale, alla nostra inesauribile capacità di lavoro. Oggi pressoché dovunque nell'America latina, là ove più ferve l'opera di rinascita, si vedono ricorrere i segni della presenza attiva di imprese italiane.

I risultati positivi ottenuti nel campo della cooperazione culturale e in quello della cooperazione economica, non debbono tuttavia indurci a rallentare la nostra azione, che deve anzi trovare in essi la spinta ad operare su scala più vasta. Ma vorrei qui richiamare l'attenzione della Camera sull'importanza che assume nel quadro della nostra collaborazione con i paesi latino-americani l'assistenza tecnica.

So che il Ministero degli affari esteri considera con particolare interesse questo settore, per il quale ha istituito uno speciale servizio, mentre non trascurava di compiere ogni sforzo per adeguare alle nuove esigenze i fondi da destinare a borse e premi di studio per cittadini stranieri, riservandone un numero sempre più notevole a coloro che seguono studi ad indirizzo tecnico.

L'assistenza tecnica con l'invio di esperti, mentre ci offre la possibilità di collocamento dignitoso per molti giovani, rappresenta un vantaggio per i paesi che li accolgono, i quali ricevono qualche cosa di ben maggior valore di qualsiasi aiuto materiale e rafforza in maniera permanente i vincoli che legano quei paesi all'Italia. Ma perché si possa adeguatamente agire in questo campo, condizione essenziale è disporre di tecnici ben preparati ed in numero tale che del loro allontanamento non soffra il mercato interno. Il che non è possibile se non risolvendo integralmente il problema della scuola e soprattutto della scuola per l'istruzione professionale; ancora una volta politica estera e politica interna si presentano in un rapporto di connessione, che reclama una visione unitaria di ampio respiro, un'azione coordinata sulle varie direttrici, capace di convogliare mezzi ed energie verso gli stessi obiettivi.

Attualmente, le nostre possibilità di invio di tecnici e scienziati all'estero non sono rilevanti. Ciò deve spingerci a coordinare meglio, per quanto possibile, la destinazione, o meglio le destinazioni della nostra assistenza tecnica, in modo da conseguire con scelte opportune i risultati più efficaci. A tale riguardo mi sembra indispensabile, e mi permetto segnalarlo all'onorevole ministro, che, ponendosi in questo ordine di idee, i paesi occidentali coordinino i loro programmi in modo da evitare concorrenze o duplicati, inutili quando addirittura non dannosi. Il che dovrebbe essere uno dei compiti principali del gruppo per lo sviluppo e l'assistenza e degli altri organismi internazionali competenti.

Non meno importante del problema dell'assistenza tecnica, o per molti riguardi ad esso affine, è quello dell'emigrazione, ancor oggi potente strumento di azione nel campo della collaborazione con gli altri paesi; importante in ancora più vasta misura per l'America latina, dove in ogni paese, può ben dirsi, è impressionante la domanda di immigrati italiani, nel ricordo e nell'apprezzamento del contributo altamente positivo, come riconosceva recentemente il presidente della Banca internazionale di sviluppo Herrera, della emigrazione italiana che « particolarmente nei due-tre decenni precedenti la prima guerra mondiale, ha apportato influenze permanenti specialmente in Argentina e nel Brasile ».

Ora, sono note le difficoltà, gli elementi di costo che si frappongono ad una ripresa massiccia della nostra emigrazione verso i paesi sud-americani, del resto fortunatamente limitata in partenza dalle sempre migliori condizioni offerte in patria dal nostro progresso economico-sociale ai nostri lavoratori. Vorrei tuttavia raccomandare che l'emigrazione italiana verso l'America latina conservi il primo posto nella considerazione di tutti i nostri ambienti interessati. E ciò per un duplice ordine di motivi: per il contributo che la nostra emigrazione può dare allo sviluppo dell'agricoltura, dell'industria, di ogni attività economica dell'America latina, che è per altro l'unica area dei paesi sottosviluppati, cui possa essere ancora indirizzata una emigrazione permanente o semi-permanente di certe qualifiche minime dal punto di vista tecnico; riguardo ai lavoratori italiani, per la convenienza a stabilirsi in terre verso di noi tanto ospitali e dove larga è la presenza di collettività italiane o d'origine italiana.

Chi visita quei lontani paesi vi sente palpitarne stati d'animo di simpatia e sentimenti

di solidarietà verso l'Italia e gli italiani che vanno molto al di là di ogni immaginazione ed attesa. È il calore di una gente vicina ed amica che esplode in manifestazioni che non possono non suscitare emozione e conforto.

Basti ricordare quel che di commovente è avvenuto in occasione dei due viaggi trionfali in alcuni di quei paesi del nostro Presidente della Repubblica.

Consapevole dell'importanza del collegamento con tale mondo, l'Italia è stata fra i promotori della Unione latina ed il nostro Governo ha svolto opera assidua perché essa si potesse tradurre in realtà operosa e feconda, specie nel settore culturale.

Purtroppo non sono state ancora perfezionate le altre tre ratifiche necessarie oltre le nove già concesse.

So che il Governo ha svolto un'azione diplomatica per sollecitarle e nel compiacermene vivamente mi auguro che essa venga proseguita e che venga coronata da successo.

L'esigenza di portare un valido contributo agli sforzi di progresso dei paesi latino-americani è fortunatamente sentita non soltanto da noi, ma anche, oltre che dagli Stati Uniti, da tutti i paesi del mondo occidentale. In particolare sono quelli del mercato comune e la Gran Bretagna, che mi auguro possa presto essere annoverata tra di essi, che maggiormente si preoccupano di coordinare e di intensificare una loro politica sud-americana.

Non si può che plaudire agli sforzi che oggi vengono fatti in questo senso, specie se, come è nostro vivo augurio, essi perverranno ad una coordinazione, per così dire, per le varie attività da svolgere, ad una divisione di compiti. Ma dove la politica delle comunità occidentali, in particolare del mercato comune, deve venire precisata, è in ordine a quei problemi che toccano più da vicino l'economia latino-americana. Questa, nella sua struttura attuale, ha, e avrà ancora per molto tempo, il suo fondamento nella produzione di poche derrate di esportazione, fra le quali primeggiano il caffè, il cacao, le banane. Orbene, il mercato comune potrebbe rischiare di danneggiare proprio il collocamento in Europa di tali prodotti, con la preferenza accordata ai paesi concorrenti dell'America latina, e cioè in particolare a quelli africani. Si apre così un problema di grande delicatezza, che non può trascurarsi senza il pericolo di gravissimi danni. I contatti diretti avuti nei vari ambienti delle repubbliche sud-americane in occasione della mia visita, nonché i dati della situazione sino ad oggi ri-

sultanti, mi inducono a far presente al Parlamento ed al Governo che gli sforzi dell'Europa libera per venire in aiuto all'America latina perderebbero ogni valore agli occhi dei latino-americani se l'applicazione dei trattati di Roma si dovesse risolvere in un danno per i prodotti fondamentali della loro economia. Vero è che non mancano al riguardo assicurazioni tranquillanti, ma è necessario procedere con ogni impegno per la soluzione del problema, sforzandosi di armonizzare le varie esigenze che esso presenta e pone.

L'Italia, che in seno alla Comunità del M.E.C., è il paese più vicino idealmente ed etnicamente, all'America latina, può svolgere una funzione particolarmente utile per tale sforzo di armonizzazione degli interessi latino-americani con quelli del mercato comune.

Conosco l'azione svolta dai nostri rappresentanti in seno ad esso e nelle altre Comunità europee e di essa dobbiamo vivamente compiacerci.

A tal proposito desidero esprimere l'adesione e l'apprezzamento più vivo per l'iniziativa del nostro Presidente del Consiglio e del ministro degli esteri e per le conclusioni positive con cui l'iniziativa stessa è stata accolta nell'ultima conferenza di Bonn dei capi di governo dei sei paesi della Comunità sui rapporti fra la Comunità stessa e l'America latina. Occorre, infatti, che questi rapporti si sviluppino su un piano organico e permanente, e non soltanto come rapporti bilaterali dei singoli paesi membri della Comunità, ma anche come rapporti della Comunità stessa.

I rapporti di quel continente con la « piccola Europa » saranno così sviluppati in una visione e con un'impostazione nuova, che non potranno non avere positivi e rassicuranti effetti, anche perché contribuiranno a far cadere sospetti e diffidenze che serpeggiano largamente in parecchi paesi e che, non dissipati, potrebbero offuscare la cordialità fiduciosa delle relazioni di quel continente con il mondo libero e particolarmente con l'Europa occidentale. Come occorre, anche per i riflessi psicologici, che il M.E.C. non appaia, come non è e non deve mai diventare, uno strumento di politica autarchica dei sei paesi, ma una comunità integrata, aperta agli scambi, ed un elemento di coordinata propulsione della loro economia; come di quella del mondo.

Onorevoli colleghi, è opportuno riproporre alla nostra attenzione, ancorché noti e palesi, i problemi generali e particolari che si pongono alla nostra azione politica, per riaffermare anzitutto la necessità sempre più

chiara che essa continui senza incertezze nella via intrapresa e per lunghi anni seguita con grande vantaggio per noi e per la pace del mondo. Questo il modesto fine del mio intervento di oggi.

È infatti nel nostro rinnovato consenso, nella consapevolezza, sempre approfondita da un sereno dibattito, degli obiettivi, che questa politica può trovare nuovi impulsi d'azione, nuovo vigore e quella vitalità necessaria a superare con sicura intuizione i contrasti, apparenti od effettivi, della realtà storica, nella visione unitaria del fine supremo, che è la difesa della nostra libertà nella difesa del mondo libero e della pace.

Queste sono le mete della politica perseguita dal Governo con linearità e dinamismo, ed il voto favorevole del gruppo della democrazia cristiana vuol significare, oltre che approvazione, incoraggiamento ed impegno a proseguirla. (*Applausi al centro - Congratulazioni*).

Sostituzione di deputati.

PRESIDENTE. Comunico che, dovendosi procedere alla sostituzione dei deputati Giovanni Oreste Villa e Francesco Musotto, la Giunta delle elezioni, nella seduta odierna, ai termini degli articoli 84 e 86 del testo unico 30 marzo 1957, n. 361, delle leggi per la elezione della Camera dei deputati, ha accertato che i candidati Giuseppe Biancani e Natale Di Piazza seguono immediatamente gli ultimi degli eletti nelle rispettive liste e circoscrizioni: lista n. 1 (partito comunista italiano) nella circoscrizione II (Cuneo-Alessandria-Asti) e lista n. 5 (partito socialista italiano) nella circoscrizione XXIX (Palermo-Trapani-Agrigento-Caltanissetta).

Do atto alla Giunta di questa comunicazione e proclamo quindi l'onorevole Giuseppe Biancani deputato per la circoscrizione di Cuneo-Alessandria-Asti (II) e l'onorevole Natale Di Piazza deputato per la circoscrizione di Palermo-Trapani-Agrigento-Caltanissetta (XXIX).

S'intende che da oggi decorre il termine di venti giorni per la presentazione di eventuali reclami.

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Bettiol. Ne ha facoltà.

BETTIOL. Signor Presidente, onorevoli colleghi, nel prendere la parola a nome del

gruppo della democrazia cristiana, in questo importante dibattito sul bilancio degli esteri e quindi sulle linee di azione politica del Governo, io sento anzitutto il dovere di esprimere sentimenti profondi di compiacimento al nostro relatore, onorevole Edoardo Martino, per la relazione che ci ha voluto presentare, la quale costituisce un documento parlamentare di non comune valore, sia per la vastità della presentazione che tocca ogni aspetto della nostra politica, sia per l'acume con il quale i problemi vengono impostati e risolti. E ringrazio anche i colleghi del mio gruppo che hanno qui preso la parola, gli onorevoli Rubinacci, Pintus, Vedovato, Maria Jervolino e Mattarella, per i contributi che hanno dato alla discussione e che indubbiamente hanno alleggerito il mio compito, quel compito per cui mi accingo ad esprimere le ragioni per le quali noi daremo il nostro voto favorevole alla politica estera di questo Governo, politica che si inserisce responsabilmente nell'ormai tradizionale filone della politica estera degli ultimi dodici anni, in vista del raggiungimento di quelle finalità che fanno del nostro paese un paese libero, civile, amante della pace e della sicurezza e proteso verso il raggiungimento di sempre più marcati progressi sociali.

Noi possiamo sin d'ora, onorevoli colleghi, sintetizzare brevemente i termini della nostra politica estera.

L'Italia sente anche drammaticamente la responsabilità di essere in un mondo come l'attuale, diviso e sconvolto dalle più disparate ideologie, da contrasti, conflitti, pressioni, minacce: un paese libero che fa della salvaguardia dei valori morali della democrazia un imperativo categorico che non ammette debolezze, deviazioni o eccezioni. L'Italia ed il suo Governo, in questo sforzo teso alla salvaguardia della libertà dei singoli e del paese, sono animati da un profondo desiderio di pace perché ricordano e sentono vivo l'atto monito, rievocato anche dal collega Mattarella, disatteso un giorno dai dittatori, che tutto può con la pace essere salvato e tutto con la guerra esser distrutto.

L'Italia interpreta questa pace come una tranquillità nell'ordine, non dialetticamente come un armistizio tra due guerre, per cui cerca di individuare e si sforza di realizzare le condizioni di sicurezza per sé e per gli altri in una serie di iniziative e di strumenti già collaudati in buona parte sul piano storico in termini per noi e per tutti positivi.

L'Italia opera sul piano internazionale in termini di pacifica espansione economica, per sfruttare ogni occasione che possa accentuare

il potenziale di vita del popolo italiano, mentre partecipa alle iniziative dirette a favorire una politica di sviluppo dei nuovi Stati, nell'ambito del processo di decolonizzazione in corso. L'Italia sente la necessità di una sempre maggiore affermazione dei valori umani propri alla sua inconfondibile cultura, per contribuire ad un comune progresso di carattere scientifico, tecnico e morale a livello mondiale.

Ed entro subito *in medias res*. Non intendo esprimere apoditticamente un giudizio sulla maggiore o minore gravità della situazione internazionale, quale oggi a noi si presenta. Vi sono coloro che, come l'onorevole Togliatti, la colorano in termini drammatici, come se tale situazione potesse, per causa nostra, precipitare da un momento all'altro; vi sono altri i quali, erroneamente, minimizzano tutto quanto sta accadendo, come se ci trovassimo solo ad un ulteriore capitolo di quella guerra fredda, da noi non voluta né cercata, che con alterne vicende domina ormai da tre lustri la scena delle relazioni internazionali e di cui l'unica responsabile è l'Unione Sovietica con le sue pericolose iniziative.

Possiamo però dire che la situazione è veramente seria e complicata per la presenza di elementi e fatti di varia natura che si intrecciano fra di loro, creando una specie di nodo gordiano che può essere anche motivo di tentazione per qualche aspirante alla gloria d'Alessandro, se di gloria in questo campo si può veramente parlare. La situazione, inoltre, sembra questa volta non consentire troppe dilazioni in merito alla soluzione di taluni di quei problemi che la seconda guerra mondiale ha lasciato all'umanità come triste retaggio; problemi che pur dovranno un giorno trovare la loro soluzione senza che il ricorso ad un conflitto armato diventi l'unica soluzione possibile. In questo caso già noi saremmo nell'« aer perso » della disperazione, tra orizzonti chiusi e tempestosi.

Noi siamo convinti che questi problemi possano, quando vi sia buona volontà, essere aggrediti e risolti in termini di responsabili trattative. Ma questa affermazione, che potrebbe forse scandalizzare qualcuno, non costituisce affatto una novità. Di ciò noi eravamo convinti anche dodici anni or sono, quando si costituì tra gli occidentali la grande alleanza. Anche nei momenti più aspri della polemica abbiamo sempre sostenuto la tesi che le divergenze tra est ed ovest dovessero essere risolte in termini di responsabilità politica, vale a dire attraverso il negoziato. Non vi è stato governo democratico di quest'Italia

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 28 SETTEMBRE 1961

che non abbia affermato sempre, ad alta voce, in quest'aula o nei consessi internazionali, questa tesi. L'abbiamo detto e ripetuto nelle assemblee del Consiglio d'Europa e dell'U.E.O., nei congressi della N.A.T.O. e delle Nazioni Unite; l'abbiamo predicata ai quattro venti e non vi è peggior sordo di colui che non vuol sentire.

Non poteva essere diversamente, perché la nostra coscienza democratica, illuminata dai valori di una coscienza cristiana della vita, rifugge da ogni metodo e da ogni iniziativa che non punti sulla discussione e sulla persuasione per la soluzione di qualsiasi controversia politica, sia interna sia internazionale.

Nessuna meraviglia, quindi, se oggi noi (intendo per noi Governo e maggioranza) diciamo che la trattativa è necessaria onde le questioni ancora sospese abbiano a trovare un'onorevole soluzione per tutti. Ma dobbiamo nello stesso tempo sottolineare, senza equivoci, taluni aspetti di questa nostra buona volontà di negoziare, perché essa non può essere intesa come l'espressione di una debolezza politica o di un nuovo corso della politica stessa.

Non è concepibile un negoziato sotto la minaccia continua di venire apocalitticamente distrutti. Non si può pretendere che si vada ad una trattativa dopo che l'altra parte, con una serie di fatti compiuti unilateralmente e considerati irreversibili, riduce gradatamente i termini del possibile negoziato per poter ottenere solo ulteriori vantaggi senza risultato alcuno. Non si può andare ad una trattativa in uno spirito di precapitolazione, come vorrebbe l'onorevole Togliatti, che annienta ogni capacità o forza psichica e morale di resistenza su posizioni ragionevoli. Non si può andare ad una trattativa con l'animo aperto solo sulle tesi avversarie, come se esse avessero fin dall'inizio l'avallo della fondatezza e della persuasività.

Ciò vorrebbe dire accettare un regime di schiavitù che nessuna coscienza democratica può accettare e riconoscere. (*Vivi applausi al centro - Proteste a sinistra*).

Se tutto ciò è vero, è chiaro che noi respingiamo lo spirito del negoziato nella interpretazione dell'onorevole Togliatti, il quale non solo vorrebbe vedervi l'inizio di un nuovo corso autonomo della nostra politica estera, ma anche il nostro allineamento finale sulle posizioni sovietiche come conseguenza di una nostra debolezza psicologica e morale che segua alle minacce crusciane di annientamento atomico. Lo abbiamo udito ieri travasare radicalmente la verità storica su ogni pro-

blema toccato (la Germania, Berlino, le libere elezioni, la sperimentazione atomica) come se non fossimo, per intelligenza o preparazione o memoria, in grado di discernere il vero dal falso. (*Applausi al centro - Proteste a sinistra*).

È chiaro che non possiamo accettare lo spirito del negoziato quale ci viene presentato dall'onorevole Riccardo Lombardi, con il quale l'onorevole Togliatti si è dichiarato completamente d'accordo, perché nella sua presunta neutralità noi vediamo implicita una scelta ideologica e politica che non è e non potrà mai essere la nostra.

Ma respingiamo pure, sia ben chiaro, le critiche di coloro che, contro l'evidenza stessa delle cose, vanno affermando che nell'impostazione del negoziato, quale da noi inteso, sia implicita una deviazione di politica estera dalla linea propria a tutti gli alleati e vi sia pure una certa propensione per l'impostazione sovietica con una critica all'atteggiamento dell'occidente. Questa interpretazione deve ritenersi falsa, arbitraria, malevola, specie in riferimento alla iniziativa recente del nostro Governo, con la quale, superando remore psicologiche, si è cercato, nell'interesse di tutti e quindi nell'interesse della pace generale, solo di individuare volontà, oggetto, possibilità di negoziato, per salvare le basi della convivenza fra tutti, convivenza sino ad oggi agitata.

Tutti gli uomini più qualificati dell'occidente, da Adenauer che ha perduto delle penne nella sua disputa con Berlino, a Kennedy, da MacMillan a Spaak, hanno proprio in questi giorni espresso una certa fiducia sull'esito di una iniziativa che possa tendere alla pace attraverso un responsabile negoziato sulle questioni o su talune questioni ancora aperte.

Sussiste quindi, onorevoli colleghi, una comune volontà di trattare fra gli occidentali, in un clima di serietà oggettiva e di responsabilità.

L'Italia, al riguardo, non si mette affatto in prima fila, come se volesse ad ogni costo il negoziato, anche con il rischio di un deterioramento delle posizioni occidentali. L'Italia non pensa a posizioni di mediazione, perché ha il senso delle sue proporzioni e perché è parte in causa nel conflitto. L'Italia desidera un negoziato in armonia con la volontà costruttiva dei suoi alleati, ribadendo che, se una occasione sussiste, questa non debba andare perduta per non vedere sacrificata una speranza di miglioramento della situazione generale.

Abbiamo, nei giorni passati, appreso con soddisfazione che da parte sovietica ci si dichiara pronti a un responsabile negoziato per superare il punto morto e pericoloso della situazione. In questi termini si è espresso il massimo responsabile della politica generale sovietica, dopo alterne dichiarazioni ed atti non certo incoraggianti per un utile negoziato, per cui, pur nella calda espressione di soddisfazione, ci dobbiamo porre delle precise domande.

E poi vero che il signor Kruscev vuole una trattativa onesta, seria, responsabile, per cui non esige una capitolazione degli occidentali alle sue pretese, che sempre ci sono poste come le più estreme e le più radicali? Dobbiamo dare credito al signor Kruscev quando afferma che il negoziato è urgente, è necessario, o dobbiamo invece credergli quando ci minaccia di totale sterminio? Quale conto possiamo fare delle sue parole di pace, quale conto di quelle di guerra e di distruzione? Vuole veramente la Russia sovietica un regime di coesistenza che suppone logicamente, politicamente, una pluralità di soggetti sul piano internazionale, o non vuole la Russia la sua sola esistenza, distruggendo ogni altro soggetto o riducendolo, allo stato di servaggio o di satellismo? Vi è, nella politica sovietica, un momento di sincerità su cui fare affidamento, o è tutto solo girandola pericolosa di esplosioni atomiche ed oratorie?

Per dare a queste domande legittime una risposta è, a mio avviso, necessario partire da talune considerazioni preliminari.

Il governo sovietico, o chi per esso, non ha bisogno di fare i conti con un'opinione pubblica, nel senso più vivo ed ampio di questa espressione, perchè non vi è nella Russia sovietica un'opinione pubblica che si possa esprimere, come da noi, in termini di libertà. Il signor Kruscev può quindi passare con estrema facilità da una tesi all'altra, avendo in mano tutte le leve di comando e tutte le possibilità di controllo, di orientamento, senza essere tallonato da una stampa, da un Parlamento pluripartitico, da una reazione pubblica che richiede ad ogni piè spinto le ragioni di un determinato atteggiamento o di un determinato comportamento. E, del resto, questa la posizione in cui si viene a trovare ogni governo di Stato totalitario, sia esso di estrema destra, sia esso di estrema sinistra.

Kruscev può quindi agire, con estrema rapidità, in ogni direzione, senza bisogno di giustificazioni: ieri minacciava, oggi blandisce, poi minaccia ancora, per tornare a blandire e

dichiararsi pronto a un negoziato. Tutto ciò crea situazioni obiettive di estrema difficoltà per chi si accinga a un negoziato dovendo rendere, di ogni propria mossa, conto ad una opinione che ha le sue manifestazioni e le sue articolazioni in Parlamento, nei movimenti politici, nella stampa e via dicendo.

A ciò si aggiunga che la politica sovietica, anche nel campo della politica estera, è tutta dominata dalla matrice ideologica dalla quale essa prende il via: la dialetticità del pensiero come espressione della dialetticità reale; per cui le mosse che a noi sembrano le più contraddittorie, diventano l'espressione naturale di come la vita viene pensata, stilizzata ed attuata. Non vi è punto fermo: ogni affermazione genera il suo opposto, ogni tesi la sua antitesi.

La mobilità di Kruscev non è l'espressione di un temperamento umano, vivo, appassionato, spesso vulcanico, ma è anche la manifestazione esterna di un convincimento ideologico, o quanto meno di un modo di intendere la vita e la storia sulle orme dell'insegnamento di Lenin che era stato troppo dimenticato da Stalin nella sua ferrea rigidità, donde la sua condanna. Kruscev è l'espressione, a mio avviso, più marcata, più caratterizzata del perfetto comunista.

Alla domanda di un ingenuo giornalista americano che voleva sapere da Kruscev se per caso egli non fosse in contraddizione con se stesso, Kruscev rispose che ciò era assolutamente senza importanza perchè egli bene sapeva di essere in contraddizione con quanto prima detto. La contraddizione è tale solo per il nostro sistema di pensiero, non perchè tutto risolve nel corso vorticoso della storia in funzione dell'interesse della classe lavoratrice, o detta tale, per cui ogni metafisica sparisce, ogni regola morale ed assoluta viene meno, v'è solo l'utile del partito come regola assoluta di verità e di moralità.

Tutti vedono come sia, quindi, estremamente difficile con un tale interlocutore trovare un punto fermo di contatto per un dialogo costruttivo, anche se, a mio avviso, sul piano puramente umano la carica emotiva di Kruscev lo rende meno sgradito di altri interlocutori passati e presenti.

A queste considerazioni si aggiungano le forze che in oriente spingono purtroppo verso una rottura ed alle quali pensiamo che Kruscev abbia in parte dovuto soggiacere con la ripresa degli esperimenti nucleari che hanno in questo momento la gravità di una minaccia senza precedenti, voluti freddamente per cercare di piegare gli interlocutori dopo tre anni

di moratoria che aveva aperto l'animo a qualche speranza. Sono indubbiamente le forze militariste che spingono in questa direzione, forze che ormai costituiscono, come giustamente ha detto l'altro giorno l'onorevole Riccardo Lombardi, una vera e propria classe autonoma a carattere sociale, la quale pensa di poter sfruttare oggi una sua presunta superiorità tecnico-militare sugli occidentali.

Vi sono gli scienziati sovietici i quali pensano che sarebbe utile arrivare allo *show down* finale perché gli aggeggi da loro inventati o copiati sarebbero i migliori del mondo. (*Commenti a sinistra*). Sono gli stalinisti, cioè siete voi, che vogliono portare Kruscev alla grande avventura per metterlo in estrema difficoltà, non avendogli ancora perdonato la filippica antistaliniana. (*Proteste all'estrema sinistra*). Sono le difficoltà interne di un regime che non trovano adeguata soluzione in un ritmo di vita normale, ma, soprattutto, v'è Mao che ricatta l'U.R.S.S. in termini veramente drammatici ed anche un uomo come Kruscev non può sempre resistere.

Kruscev in merito al negoziato ha già posto inoltre condizioni e risultanze nel mentre si dichiara pronto a discutere. La Russia non vuole a nessun costo — e non solo la Russia (abbiamo sentito in proposito gli onorevoli Lombardi, Vecchiatti e Togliatti) — la riunificazione della Germania, come se la pace potesse venire solo attraverso la consacrazione ufficiale di una divisione contronatura nel cuore dell'Europa, inevitabile fomite di più aspri dissidi e complicazioni. Non si dica che ciò è necessario per evitare un pericoloso ritorno di fiamma del pangermanesimo. Questa è oggi la parola d'ordine di tutti i partiti comunisti del mondo e di quei partiti legati al partito comunista.

Se vi è oggi una Germania armata e pericolosa, questa è proprio la Germania di Pankow. (*Commenti all'estrema sinistra*). Si vanta di essere il sesto colosso industriale del mondo, priva però del sostegno da parte di un'opinione pubblica che vede la libertà, l'ordine, il progresso solo al di là del muro, del filo spinato che Ulbricht nella sua desolata follia ha voluto erigere tra i due settori della martoriata Berlino contro ogni principio di diritto perché anche i sovietici sono, per quanto riguarda Berlino est, legati agli impegni presi sul piano internazionale nelle conferenze immediatamente successive alla fine della guerra.

La Germania occidentale ha provato, invece, nelle articolazioni e nel sistema integrativo occidentale l'alveo normale di uno sviluppo

democratico, politico e sociale che l'ha trasformata in un prezioso elemento di stabilità e di sicurezza per tutti. (*Commenti a sinistra*). Non sono certo, onorevoli colleghi, le sue modeste forze armate ancora in allestimento e prive in ogni caso, per volontà nostra, occidentale, di armi atomiche tattiche e strategiche, a poter mettere paura alle 120 divisioni sovietiche di stanza oltre l'Elba. Abbiamo troppa stima dell'esercito sovietico, dopo le prove di valore che ha dato nella seconda guerra mondiale, per ritenerlo imbarazzato di fronte all'esiguità delle forze della Germania di Bonn preparate solo alla difensiva nel quadro della N.A.T.O.

PELLEGRINO. Voi date le bombe atomiche ai generali nazisti!

BETTIOL. Kruscev non vuole più l'attuale *status* per Berlino: vuole trasformare Berlino ovest e solo Berlino ovest in città libera con una guarnigione simbolica dell'O.N.U., per cui verrebbe eliminata ogni effettiva presenza occidentale in quella città che è diventata per tutto il mondo libero un simbolo e un monito. Willy Brandt l'eroico sindaco di Berlino ovest, ha detto: « *Besser tot als rot* », meglio morto che rosso!

CLOCCHIATTI. È un eroe a buon mercato. (*Proteste al centro*).

BETTIOL. Noi ci domandiamo responsabilmente se tutte queste dichiarazioni accompagnate dalle minacce possono veramente preparare una buona atmosfera per un responsabile negoziato; se veramente Kruscev vuole la pace, ebbene, faccia un gesto concreto, anche uno solo, da cui traspaia un'effettiva buona volontà di trattare senza esigere la capitolazione altrui, ripristini la tregua nucleare, la cui violazione determina tanta apprensione non solo per la pace, ma anche per la salute e la vita di tante popolazioni esposte ai pericoli della pioggia radioattiva, distenda l'atmosfera di Berlino ordinando a Ulbricht di abbattere il muro divisorio, nuovo muro del pianto di questa generazione tanto tribolata, apra la strada per un costruttivo anche se limitato negoziato sul disarmo all'infuori di ogni impostazione demagogica e mitologica. Noi saluteremo quel momento, quel giorno come quello della rinascita di una speranza di giorni migliori per tutti, per noi e per voi.

Non pensi, il signor Kruscev, di salvare sé e il suo paese da un conflitto atomico invocando la vastità territoriale dell'U.R.S.S.: tale argomento è cinico e puerile, in ogni caso non degno di un uomo di Stato che voglia affrontare responsabilmente con negoziato una difficile situazione.

Dire che l'occidente oggi minaccia la Russia o l'ha minacciata ieri, è dire cosa non seria, è affermare volutamente cosa non vera, nel tentativo solo di giustificare delle misure prese da parte della Russia non certo atte a favorire un clima di onesto negoziato, al quale da parte nostra si desidera pervenire come, la conclusione di uno sforzo di 15 anni tesi solo alla salvaguardia della pace nella libertà e nella sicurezza per tutte le nazioni europee.

In ogni caso noi prendiamo atto con soddisfazione dell'iniziativa presa dal nostro Governo settimane or sono di sondare eventuali buone volontà di negoziato presso il Cremlino. Ci rendiamo conto che l'iniziativa poteva presentare il fianco a perplessità ed a critiche o a lodi di chi aprioristicamente voleva in essa vedere un cedimento o un avvicinamento alle tesi orientali, in contrasto con la ortodossia di una politica sinora seguita, che impone in ogni caso un minimo comune denominatore alle iniziative dei popoli legati dalla grande alleanza, onde non si abbiano a verificare slabbramenti o frane pericolose. Ma l'impostazione dell'iniziativa, l'alto senso di responsabilità degli uomini impegnati, i risultati ottenuti, la fanno considerare come un utile contributo alla causa di un negoziato distensivo, nell'interesse di tutto l'occidente, non in contrasto con lo stesso o con qualcuno dei paesi occidentali. Né mai è stata in gioco la solidarietà atlantica attraverso una iniziativa italiana meno prudente, ma è stata una iniziativa italiana responsabile, la quale, nella realtà e nello spirito di una unità mai venuta meno, ha portato un contributo chiarificatore, anche se parziale, di una volontà politica altrui.

Questo è stato lo spirito dell'iniziativa: in una solidarietà occidentale cornice e misura di tutto, aver lavorato per la pace di tutti. Noi ci auguriamo che la pace, attraverso un responsabile negoziato, possa, nella sicurezza per tutti, diventare un bene comune. Ripeto, nella sicurezza per tutti, perché ci rendiamo conto di come tale esigenza possa essere sentita come vitale non soltanto da noi, ma anche dall'altra parte.

E intanto lavoriamo per la pace. Il comandamento dell'ora, per tutti gli occidentali, è quello di evitare ogni polverizzazione delle iniziative, che potrebbe portare a conseguenze caotiche. La politica degli accordi bilaterali poteva considerarsi adeguata a scopi di pace in differenti condizioni storiche, mentre oggi si impone la politica degli accordi collettivi, come la sola in grado di fronteggiare la situazione di tensione e di pericolo esistente nel paese e nel mondo. Tale politica di accordi

collettivi rappresenta il carattere fondamentale, determinante dell'atteggiamento responsabile dei popoli liberi, mentre, anche con recenti iniziative, la politica orientale tende esattamente a rompere un'intesa comune per risolvere, in ultima analisi, ogni situazione a proprio favore, trattando bilateralmente con i singoli paesi, o mettendo gli uni contro gli altri.

Lavorare per la pace significa rafforzare la nostra piattaforma politica internazionale, quale essa è data dall'atlantismo. Non vi è contraddizione tra questa affermazione e quella concernente la nostra volontà di un responsabile negoziato. Se veramente arriveremo ad una conclusione positiva e a giorni più distesi per tutti, vi arriveremo proprio perché, attraverso il patto atlantico, si sono create le premesse di un equilibrio di forze capace di permettere un negoziato al di fuori di ogni spirito di debolezza e di capitolazione.

Dodici anni or sono da questi banchi e sulle piazze d'Italia, contro la rabbiosa reazione comunista, affermavamo che il patto atlantico sarebbe stato un prezioso fattore di equilibrio e di pace per il mondo. I fatti e la storia ci hanno dato completamente ragione. Il mondo occidentale, oggi, esiste ancora, e può accingersi ad un negoziato di pacifica coesistenza in quanto è stato difeso da una alleanza militare, che ha bloccato ogni iniziativa bellicosa ed ogni pressione sovietica nell'occidente europeo. Altrove, invece, si è scatenata l'offensiva bellicista dei sovietici, e cioè in zone non coperte, politicamente e militarmente, dalla grande alleanza.

L'utilità e la necessità del patto atlantico sono state, così, collaudate dalla esperienza storica, attraverso un suo progressivo potenziamento che ne ha fatto uno strumento di conservazione della pace e di scoraggiamento dell'aggressione. Noi riteniamo che ogni allentamento del patto atlantico, ogni suo interno svuotamento sia un vero e proprio tradimento per la causa dell'Europa, della sua civiltà cristiana, della pace nella sicurezza. (*Applausi al centro*).

Esso deve rimanere, sino a che non saranno di comune accordo trovate forme migliori di sicurezza collettiva, la base insostituibile della nostra politica estera attraverso una interpretazione dello stesso che sia feconda ed utile per tutti.

Ricordo quanto l'onorevole Scaglia ebbe a dire sulla vitalità e la funzione del patto atlantico al recente convegno di San Pellegrino: « Il patto atlantico vuol dire innanzitutto bando ad ogni forma di neutralismo ideolo-

gico. Patto atlantico è sinonimo di impegno in una direzione ideologica che considera determinanti, ai fini della vita e del progresso sociale, i valori di una democrazia personalistica che, meglio di ogni altra, esprime la nostra concezione di vita, la nostra apertura sui valori morali e politici di cui, in termini assoluti, è portatrice la persona umana singola. Il patto atlantico è bando ad ogni forma di neutralismo politico sul piano internazionale, perché è impossibile rimanere politicamente indifferenti rispetto a ciò che significano i due blocchi oggi messi l'uno di fronte all'altro, quando nel quadro dell'uno domina la libertà assoluta degli orientamenti politici ed il rispetto della indipendenza degli Stati che lo compongono, nell'ambito dell'altro i principi chiaramente opposti ».

Per noi, nel quadro di una situazione così caratterizzata, il semplice neutralismo rappresenta di già una scelta, una scelta mascherata da una frase di comodo e di ipocrisia a tutto favore delle tesi e dell'impostazione politica orientali. Quando sono in gioco i supremi valori di una determinata concezione di vita, quando sono in pericolo i principi di una democrazia personalistica, quando è in bilico la stessa indipendenza della nazione come libera e sovrana, il neutralismo è un gioco che ogni coscienza morale deve rifiutare, perché esso è l'affermazione di una debolezza psicologica che intacca le posizioni di forza morale, ancor prima che politica, del mondo libero. (*Applausi al centro*).

Ciò non significa che le posizioni di taluni Stati, nel quadro del disimpegno, non possano venir comprese, come ad esempio la posizione della Jugoslavia; ma per l'Italia una politica anche graduale di disimpegno sarebbe l'inizio di una brutta e pericolosa avventura, con danno generale oltre che particolare.

Nulla in effetti è mutato, come bene ha detto nel suo lucido discorso l'onorevole Malagodi l'altro giorno, circa la situazione di dodici anni or sono. La situazione, anzi, si è andata aggravando, per cui, se l'atlantismo era allora necessario, oggi è indispensabile, così come necessario è stato negli anni, onorevole Nenni, di quella offensiva della distensione di cui ella è stato qui portatore, ma che è stata solo un momento dialettico della politica del Cremlino, tutta protesa alla conquista del mondo con ogni mezzo a sua disposizione.

Noi respingiamo quindi il neutralismo, perché esso rappresenta l'inizio di un lento, ma sicuro capovolgimento della nostra politica estera. Lo scrisse del resto l'altro giorno, in

termini molto chiari, e lo disse ieri l'onorevole Lombardi (e di ciò lo ringraziamo sentitamente): « Attraverso l'offensiva neutralistica dobbiamo preparare lo sganciamento dell'Italia dal patto atlantico ». Grazie, onorevole Lombardi. Le tesi sostenute dall'onorevole Lombardi e dall'onorevole Vecchietti dimostrano non solo una diversità, ma una ontologica antiteticità con le nostre tesi, per cui tra noi ed i socialisti di Nenni non è possibile trovare un solo punto in comune. (*Applausi al centro e a destra*). Non siamo omogenei.

BARTESAGHI. Neanche omogeneizzati.

BETTIOL. Ebbene, ad una tale politica, oggi come ieri, come domani, rispondiamo e risponderemo con un semplice monosillabo: no. Non accettiamo interpretazioni dialettiche o giolittiane, come disse un tempo l'onorevole Nenni, del patto atlantico, ma una sola valida: unione responsabile di uomini e di popoli liberi, per dire di no all'aggressione.

Si è parlato molto, di recente, di una riforma dell'organizzazione atlantica. Non è il caso, oggi, di scendere al particolare. Ciò che conta è lo spirito con il quale i problemi concreti vengono affrontati. Le riforme si discutono, il più spesso, nei momenti di stagnazione delle situazioni, quando l'aspetto intellettuale prende il sopravvento su quello decisionistico o volitivo.

Il momento attuale non è certo un momento di stagnazione. Esso impone di scartare tutto ciò che non attiene alla sostanza delle cose, alla rapidità di decisione, la quale non esclude, per altro, la previa e necessaria consultazione. Perché non vi è nell'organizzazione atlantica una gerarchizzazione delle posizioni rispettive, quasi che taluni dovessero eseguire ciò che da altri fosse stato deciso, senza possibilità di portarvi un contributo diretto. L'organizzazione dei paesi riuniti in una grande alleanza impone necessariamente una consultazione, che discende, del resto, dalla natura del patto che lega tra di loro i paesi liberi, i quali accettano impegni solo se concordati, e da tutti gli altri accettati. Solamente così si intende, onorevoli colleghi, la natura e la funzione di questo patto libero, di questo patto che, in senso socratico di ricerca, di attivazione, di sforzo, costituisce il momento demoniaco della politica occidentale, ed il portato della continua incertezza determinata dalle iniziative sovietiche e dello sforzo che noi occidentali dobbiamo fare onde impedire ogni ulteriore franamento della situazione.

Ma nella nostra politica estera non opera solo questo momento demoniaco in senso gre-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 28 SETTEMBRE 1961

co, da noi subito, ma voluto, fermamente voluto, in funzione della ricerca di una sicurezza collettiva: al contrario, è presente e determinante un momento che veramente può dirsi umano il più largamente possibile, in quanto è diretto a ricercare, a individuare, a realizzare le condizioni più favorevoli per un armonico sviluppo e progresso delle nazioni dell'occidente nel campo più propriamente politico, economico e sociale. Vale a dire, il momento della politica europeistica. Essa rimane un altro punto fermo della nostra azione nel settore delle relazioni esterne.

Ci rendiamo conto che i sogni e i desideri delle prime giornate europeistiche non si sono ancora realizzati in termini di organismi dotati di autentica sovranazionalità, che dovrebbero portare una soluzione federalistica nell'area europea. L'integrazione ha subito una battuta d'arresto. Se questo è vero, tuttavia ciò non deve portare ad un rilassamento della nostra politica estera per quanto attiene all'impegno europeistico. Un vivo senso delle responsabilità politiche ci impone di sfruttare al massimo tutte le occasioni e possibilità di una costruttiva collaborazione europeistica, pur tenendo nel cuore acceso l'ideale federativo, che un giorno dovrà finalmente dare sicurezza completa all'Europa, tanto travagliata nel corso della sua storia antica e recente.

E questa esigenza, che prescinde da ogni momento contingente perché scaturisce dalla natura stessa delle cose, è ontologicamente postulata dal fatto che le nazioni europee sono destinate ad unirsi definitivamente tra di loro, se vogliono garantire e realizzare il massimo di sicurezza e di benessere. La C.E. C.A. e il mercato comune europeo sono ormai due Comunità europee che hanno subito il collaudo dell'esperienza storica. La recente adesione del Regno Unito al mercato comune europeo è un fatto molto importante, perché la spaccatura economica dell'Europa occidentale non era certo foriera di salde unità politiche intorno ad altri organismi. Che il *Commonwealth*, poi, abbia protestato è naturale, ma esso non è più in grado di assicurare all'Inghilterra quei vantaggi e quel progresso costante che solo l'adesione ad organismi continentali può apportare anche a questo paese; paese che deve essere disposto ad accettare anche il contenuto politico dei trattati d'Europa.

Le cose sono comunque in marcia in termini positivi, per cui, almeno sotto il profilo economico, l'Europa sta per presentarsi come un blocco unitario che lascia bene sperare anche per il profilo politico.

È certo che l'allargamento della Comunità dei sei porta con sé dei problemi notevoli in merito alla esistenza e al funzionamento del Consiglio d'Europa, che avrebbe, secondo taluni, esaurito la sua funzione. Io però non sono di questo parere. Innanzi tutto l'area geografica del benemerito Consiglio di Europa sarà sempre assai più larga di quella del mercato comune. Ne fanno parte Stati neutrali non impegnati. Cipro è entrata nell'assemblea, la Jugoslavia, di nuovo in polemica feroce con l'U.R.S.S., è fortemente interessata, e così Israele. Il Consiglio d'Europa è una forza politica di notevole attrazione per gli Stati marginali che sentano gli ideali di democrazia e di libertà, il che non può essere sottovalutato. Esso è stato negli ultimi dieci anni uno strumento prezioso nella politica di avvicinamento fra posizioni in contrasto, e ha favorito la creazione di uno stato d'animo comune in Europa, e quindi una politica comune che ha dato frutti positivi non solo nel settore ideologico, ma anche nel settore delle concrete realizzazioni.

Il Consiglio d'Europa va posto storicamente, ed interpretato, in funzione di una politica europea unitaria, nello sforzo di garantire i beni della libertà, della democrazia e della pace.

Sorto in un momento di particolare tensione determinata dal tramonto della libertà negli Stati orientali, esso vuole rappresentare un centro di riferimento e di attivazione per una politica europea comune, tesa alla salvaguardia di beni e di valori tradizionali in vista di un sistema federativo. Seppure non ha realizzato gli scopi di coloro che lo vedevano immediatamente in funzione federativa europea, il Consiglio ha avuto negli ultimi anni, così densi di avvenimenti e di preoccupazioni, il grande merito di indicare, suggerire e correggere la linea di una politica collettiva degli Stati europei, politica di cui attendiamo i primi frutti positivi.

Le grandi intese politiche, anche sul piano programmatico, si realizzano nel quadro di una comune impostazione culturale.

Le linee di marcia della più recente politica europea confermano la bontà di una tale affermazione. Ed il Consiglio d'Europa riposa, per l'appunto, sui fondamenti culturali che riconoscono la preminenza del diritto sulla violenza, e la inviolabilità dei diritti della persona umana. In altri termini, esso non potrà mai avallare una politica che tenda all'aggressione, a porre fine all'indipendenza e alla libertà degli Stati, a misconoscere le libertà morali e politiche dei singoli indivi-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 28 SETTEMBRE 1961

dui. Per questo non vi abbiamo voluto dentro (*Indica la sinistra*) quando voi avete chiesto di entrarvi.

In una parola, il Consiglio non potrà mai perseguire una politica antidemocratica di violenza e di totalitarismo.

Non vi è, inoltre, una differenziazione di fondo fra gli scopi di una politica interna e quelli di una politica internazionale, quando si parta da una premessa democratica basata sul riconoscimento della verità e della libertà: l'una è fondamento dell'altra, in un'armonia di intendimenti e di sforzi volti al riconoscimento e al rispetto dei diritti dell'uomo.

Momento importante della nostra politica estera è quello relativo all'azione che delegazione e Governo hanno svolto e svolgono in seno alle Nazioni Unite.

L'O.N.U. rappresenta il vertice di una politica internazionale impostata in termini prevalentemente intellettualistici, che non distinguono, in concreto, le rispettive posizioni di valori e di funzioni, costituendo così un momento astratto, vorrei dire angelico, della politica internazionale. Ed un angelo di pace è stato veramente Hammarskjöld nell'adempimento del suo alto dovere di moderatore di conflitti. La sua memoria vivrà lungamente nel cuore degli uomini amanti della pace.

Se anche l'O.N.U. non sempre è stata in grado di prevenire o adeguarsi alle concrete situazioni, essa è pur sempre l'organismo nel quale i blocchi, pur disputando anche in termini di estrema durezza, coesistono e talvolta prendono delle comuni decisioni.

Questo è un fatto importante: ed è pure assai importante la circostanza che, proprio all'O.N.U., le nuove nazioni che si affacciano dopo il periodo coloniale alla libera storia prendono piena coscienza di sé e dei compiti che la vita loro impone. Fra queste non sono numerose quelle che hanno preso la via del disimpegno, ritenendosi — all'opposto — anch'esse per la maggior parte *engagées* per una vita internazionale legata alla preminenza della libertà e del diritto; perché la fine del colonialismo in Africa e in Asia non può affatto significare una specie di libertà assoluta di giostrare in ogni direzione, indebolendo la situazione di coloro che, avendo rifiutato la difesa di posizioni colonialistiche e di analoghi tipi di mentalità, sono gli unici garanti contro il ritorno a forme di neo-colonialismo oggi in vigore negli stati dell'est europeo.

Sempre a proposito dell'O.N.U., noi prendiamo occasione per affermare che l'esecutivo dovrà essere semmai rafforzato, e non certo modificato o indebolito in nome di una col-

legalità che ne renderebbe ancor più difficile il funzionamento.

Quanto all'Austria ed al problema altoatesino in seno all'O.N.U., dobbiamo dare atto di quanto il Governo ha fatto per affermare il carattere puramente giuridico della vertenza, non potendosi porre in discussione problemi politici che tocchino la nostra frontiera. L'Austria ha voluto reiscrivere la questione all'ordine del giorno ancor prima che i mezzi indicati dalla risoluzione dell'O.N.U. avessero avuto possibilità di essere messi completamente in opera. Ci auguriamo che queste azioni sul piano internazionale abbiano ad essere superate dai lavori costruttivi della speciale commissione nominata dal nostro Governo e veramente rappresentativa di tutti gli interessati. Come risultato dei lavori di questa commissione, ci auguriamo che si possa arrivare a superare i contrasti attuali ed a ristabilire un clima di piena fiducia tra i gruppi etnici diversi che vivono al di qua della frontiera del Brennero, e un clima di collaborazione anche con l'Austria, che è stato incrinato dai recenti avvenimenti e da certe indirette responsabilità nella vergognosa storia degli attentati. La minoranza di lingua tedesca in Alto Adige deve costituire un ponte fra popoli e culture diverse, nell'interesse di superiori esigenze che riguardano la necessità d'una stretta e fattiva collaborazione fra tutti gli occidentali.

Non credo di dover toccare altri argomenti nel mio discorso. Mi preme, da ultimo, sottolineare il senso di attenzione e di responsabilità che il Governo italiano deve mantenere in tema di evoluzione della politica in Africa, trattandosi di quel continente che più di ogni altro è legato alle nostre comuni sorti. L'Africa non deve andare perduta per il mondo libero nel processo di decolonizzazione. Non è affatto vero che oggi la politica russa in quelle zone abbia fatto passi da gigante. Li potrebbe fare solo domani, sul presupposto del nostro disimpegno e del nostro disinteresse per il continente africano, ciò che sarebbe una vera iattura per tutti.

Concludendo, voglio ancora una volta affermare che daremo con pieno convincimento il nostro voto favorevole al bilancio degli esteri per la politica estera di questo Governo, perché essa è la nostra politica tradizionale, legata all'atlantismo e all'europesismo come a due premesse insostituibili, da interpretarsi in termini di oggettiva responsabilità. Si veda, al riguardo, anche l'ordine del giorno votato dal gruppo democristiano nella riunione di ieri. Noi diamo volentieri atto al Presidente

Fanfani ed al ministro Segni del fatto che essi hanno operato responsabilmente, nel quadro delle articolazioni dei vigenti impegni, per cercare di oltrepassare il punto morto della sfiducia reciproca e della stagnazione pericolosa. La loro opera s'inserisce nel quadro dell'atlantismo e dell'europismo efficienti ed efficaci. Da questo impegno scaturisce il contributo positivo che l'Italia offre alla causa comune della pace nella sicurezza. Siamo convinti che, anche domani, il Governo lavorerà in questo spirito, onde la pace abbia fondamento nella libertà e nella verità come valori assoluti che scaturiscono dalla nostra visione cristiana della vita e della storia. Auguriamo al Governo di potere, in questo spirito di operante democrazia e di saldezza morale, lavorare per il bene comune. Glielo auguriamo di cuore, glielo auguro di cuore. (*Vivi applausi al centro e a destra - Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. Poiché non vi sono altri iscritti a parlare, dichiaro chiusa la discussione generale, rinviando a domani le repliche del relatore e del Governo.

Approvazioni in Commissione.

PRESIDENTE. Informo che nelle riunioni di stamane delle Commissioni in sede legislativa sono stati approvati i seguenti provvedimenti:

dalla VI Commissione (Finanze e tesoro):

« Integrazione del fondo istituito presso la Cassa per il credito alle imprese artigiane per il concorso statale nel pagamento degli interessi » (*Approvato dal Senato*) (2983), *dichiarando nello stesso tempo assorbito l'articolo 2 della proposta di legge* Mazzoni ed altri: « Aumento del fondo di dotazione della Cassa per il credito alle imprese artigiane e dell'annesso fondo per il concorso statale nel pagamento degli interessi » (2302);

« Modificazioni alle disposizioni sulla cassa ufficiali e sul fondo di previdenza per sottufficiali, appuntati e finanziari della Guardia di finanza » (3048);

dalla XIV Commissione (Igiene e sanità)

« Compensi al personale incaricato delle funzioni di medico e veterinario provinciale » (*Approvato dalla XI Commissione del Senato*) (2851).

Annuncio di interrogazioni.

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

BIASUTTI, *Segretario*, legge:

Interrogazioni a risposta orale.

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro dell'industria e del commercio, per sapere se non ritenga opportuno modificare e integrare la composizione del comitato per lo studio delle prospettive di sviluppo della regione marchigiana — così come fu fatto a suo tempo per l'organismo corrispondente costituito in Umbria — inserendo nel comitato una adeguata rappresentanza della commissione degli economisti — espressione del comune capoluogo di regione e del Centro di valorizzazione delle Marche — e del comitato degli amministratori per lo sviluppo economico delle Marche presieduto dal sindaco di Ancona. (4214) « SANTARELLI ENZO ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare i ministri degli affari esteri e del turismo e spettacolo, per conoscere i motivi per i quali non è stato concesso il visto in Italia alla compagnia teatrale « Berliner ensemble » della Repubblica democratica tedesca, la quale, per regolare invito — da vari mesi ad essa rivolto dal Festival internazionale del teatro di prosa della Biennale di Venezia, doveva prodursi con le due opere di Bertold Brecht: *Madre Coraggio* e *La resistibile ascesa di Arturo Ui* nei giorni 19, 20, 21, 22 settembre, con attori di primissimo piano che negli ultimi anni hanno avuto grande successo di pubblico e di stampa nei maggiori teatri d'Europa: da Parigi a Vienna, da Londra a Stoccolma ed Helsinki;

se non ritengano che tale divieto sia da considerare un inutile ed odioso atto di guerra fredda, che, oltre ad essere apertamente biasimato da numerosi noti esponenti della cultura italiana, ha arrecato grave danno al prestigio dell'Italia e dello stesso Festival della prosa di Venezia;

se si ritenga che tale atteggiamento sia conforme a quanto ha manifestato il ministro degli affari esteri in merito agli scambi culturali con la nazione tedesca.

(4215) « POLANO, FRANCO RAFFAELE, AMBROSINI, FERRARI FRANCESCO, ADAMO-LI, ROFFI, BOTTONELLI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del turismo e dello spettacolo, per sapere l'ammontare dei contributi corrisposti negli ultimi tre esercizi finanziari, in base all'articolo 30 della legge n. 958, modificato dalla legge n. 897, a ciascun ente, associazione o istituto cinematografico.

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 28 SETTEMBRE 1961

« L'interrogante chiede inoltre di sapere se risponda al vero che tra gli enti che percepiscono regolarmente contributi dello Stato vi sono anche numerosi circoli di ispirazione marxista ed, in tal caso, chiede che vengano specificati, con a fianco i nominativi dei dirigenti responsabili.

(4216)

« CALABRÒ ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri, in ordine ai tragici fatti avvenuti all'autodromo di Monza il 10 settembre 1961, durante gare automobilistiche di importanza mondiale e, più precisamente, in ordine agli intendimenti del Governo in proposito.

(4217)

« BUZZELLI, LAJOLO, ALBERGANTI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i ministri dei lavori pubblici, dell'interno, della pubblica istruzione e il ministro presidente del Comitato dei ministri per il Mezzogiorno:

per sapere se siano a conoscenza delle gravi denunce fatte in seno al consiglio comunale di Sorrento, avallate da un voto unanime di vibrata protesta emesso dal consiglio stesso nella riunione dell'11 marzo 1961, per la azione frapposta dagli organi della pubblica amministrazione onde impedire l'inizio della costruzione della strada panoramica capo di Sorrento-Puolo;

per conoscere se sia vero che l'annullamento della gara di appalto per la costruzione di detta strada, gara già disposta dalla Cassa del Mezzogiorno, sia dovuto ad illecite interferenze di terzi interessati e ad una azione illegittima della sovrintendenza ai monumenti per la Campania.

« Se in conseguenza di quanto sopra, i ministri interessati non ritengano opportuno disporre una sollecita inchiesta per accertare se così gravi denunce rispondano a verità.

(4218)

« LIZZADRI ».

Interrogazioni a risposta scritta.

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e i ministri del bilancio e delle finanze, per conoscere se credono giusto che sia esteso al comune di Palmi (Reggio Calabria), il contributo annuo, per la durata di cinque anni negli esercizi a decorrere dal 1961 al 1965, di lire 500 milioni, già concessi ai comuni di Reggio Calabria e di Messina con la legge 11 giugno 1954, n. 354, in considerazione delle speciali condizioni nelle quali si sono venuti a trovare i due enti a seguito del terremoto del 1908.

« Il comune di Palmi, infatti, che il 28 dicembre 1908 venne raso al suolo, ebbe oltre 2.000 morti e più di 9.000 feriti, e fu proporzionalmente il più colpito.

(19849)

« LUCIFERO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri, e il ministro della sanità, per conoscere le ragioni per le quali le amministrazioni dello Stato e degli enti interessati da cui dipendono, non abbiano ancora provveduto a sospendere dagli incarichi e da ogni attività, i responsabili della cosiddetta « cricca della penicillina ».

« L'interrogante si permette di ricordare che le inchieste amministrative e giudiziarie a loro carico, col riconoscimento della illiceità degli atti commessi, si sono concluse col rinvio a giudizio dei responsabili per peculato aggravato e continuato e per altri reati. A conoscenza di tale grave conclusione e in attesa della celebrazione del processo fissato per il 20 novembre 1961, sembra all'interrogante per lo meno singolare che impiegati su cui pesano così gravi e comprovate accuse, seguitino ad occupare i loro posti di rilievo e di responsabilità, nella pubblica amministrazione.

(19850)

« ROMUALDI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri dei lavori pubblici e della pubblica istruzione, per conoscere, a seguito della opposizione prodotta da un gruppo di cittadini di Sant'Angelo Fasanello avverso la deliberazione di quel comune, in data 3 settembre 1961, relativa alla scelta del suolo per il costruendo asilo infantile, scelta che è caduta sulla stessa area già approvata, come variante, quale sede del costruendo edificio scolastico, e poiché dall'opposizione in questione risultano numerose e gravi ragioni che assolutamente sconsigliano che l'uno o l'altro dei costruendi edifici, o addirittura entrambi, sorgano sull'area prescelta, quali interventi di conseguenza abbiano disposto o intendano disporre in tutta urgenza prima che si crei un fatto compiuto gravemente dannoso ed irreparabile.

(19851)

« AMENDOLA PIETRO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici e il ministro presidente del Comitato dei ministri per il Mezzogiorno, per conoscere se sia vero che stiano per essere sospesi i lavori per la costruzione del tratto Chiunzi-Cesarano, in comune di Tramonti, della strada Chiunzi-Ravello, e ciò

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 28 SETTEMBRE 1961

quando alla ultimazione del tratto in questione mancano soltanto la cilindratura e la bitumazione.

« L'interrogante fa presente che vivissimo è l'allarme della popolazione interessata, tanto più che i lavori relativi al tratto Chiunzi-Cesarano, lungo appena 4 chilometri, sono stati iniziati già da molti anni.

(19852) « AMENDOLA PIETRO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per sapere se non ritenga opportuno rinviare ogni decisione a proposito delle concessioni di acque richieste dalla società U.N.E.S. nella zona di Colfiorito (sulle quali pende oggi anche la richiesta di utilizzazione da parte del comune di Ancona allo scopo di costituire una rete di aziende municipalizzate consorziate) fino al momento in cui il comitato per lo studio delle prospettive di sviluppo della regione marchigiana, recentemente nominato, non abbia coordinato e programmato i piani di utilizzazione delle risorse idrauliche della regione in relazione ai bisogni di energia delle industrie locali, dell'agricoltura e delle popolazioni.

(19853) « SANTARELLI ENZO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere quali ragioni impediscono l'ampliamento dell'impianto fognante al fabbricato I.N.A.-Casa nella frazione Ogliara di Salerno dove l'esistenza di un antigienico ed insufficiente pozzo nero ha già provocato qualche caso di tifo.

(19854) « AMENDOLA PIETRO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro delle partecipazioni statali, per conoscere l'ammontare delle risorse metanifere dei pozzi di Jesi, Fano, Fossombrone, quali siano i programmi di ricerche in atto nella stessa zona, e quale sia il programma di utilizzazione a scopo industriale, anche mediante costruzione di metanodotti locali, delle notevoli risorse di gas recentemente rinvenute.

(19855) « SANTARELLI ENZO ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il ministro di grazia e giustizia, per sapere se non ritenga necessario dare severe disposizioni perché la giornata di riposo settimanale venga

assicurata al corpo degli agenti di custodia, così come da anni è stata riconosciuta e concessa agli altri corpi armati.

(19856) « PINNA, BERLINGUER, CONCAS ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro della pubblica istruzione, per conoscere le previsioni il più possibile precise circa il numero di classi sperimentali di scuola media unificata che si prevede verranno istituite a seguito della circolare ministeriale del 5 agosto 1961, n. 244.

« La stampa ha riportato la notizia che l'esperimento promosso dal Ministero per l'anno scolastico 1960-61 al limitato numero di 300 classi, verrebbe aumentato a 5.250 classi.

« Se questa valutazione fosse esatta, gli interroganti chiedono di conoscere se il ministro non ritenga che una estensione di tale mole dell'esperimento non costituisca una riforma di fatto della scuola media in pendenza delle discussioni che, sul grave argomento, si stanno svolgendo in Parlamento.

« Gli interroganti chiedono pure come si preveda di poter ovviare al grave pregiudizio che deriverebbe agli allievi "sperimentali" nel caso che l'esperimento stesso dovesse dimostrarsi incompatibile con le emanande disposizioni della riforma scolastica o negativo in quanto tale, non potendosi giustificare un esperimento come quello iniziato nel decorso anno scolastico se non dopo che si sia compiuto il ciclo dei tre anni.

(19857) « BADINI CONFALONIERI, FERIOLI, BIAGGI FRANCAANTONIO, TROMBETTA ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il ministro della pubblica istruzione, per sapere se è a conoscenza dell'accordo intervenuto tra l'amministrazione del comune di Merlara (Padova) e l'arciprete del luogo in merito all'insediamento della scuola di avviamento professionale nei locali del patronato ecclesiastico.

« Gli interroganti chiedono inoltre di sapere, sempreché la notizia sia esatta, quale giudizio dà il ministro sulle dichiarazioni formulate dall'arciprete, in un bollettino parrocchiale, circa i benefici morali e intellettuali che gli alunni ricaverebbero dal « godimento della continua presenza del sacerdote in mezzo a loro », presenza che secondo il reverendo avrebbe il vantaggio di sottrarre gli alunni « alle malefiche influenze di compagni perversi », permettendo loro di pregare e riflettere nella cappella annessa al patronato.

« Gli interroganti chiedono di sapere se il ministro non intenda impedire che la scuo-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 28 SETTEMBRE 1961

la di Stato si trasformi, come nel caso denunciato, in una scuola confessionale che altera la sostanza stessa di una scuola pubblica che al contrario della prima è aperta a tutte le fedi, secondo i postulati della Costituzione.

(19858) « CERAVOLO DOMENICO, CODIGNOLA, FRANCO PASQUALE ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro dei lavori pubblici, per sapere — premesso che con la risposta alla interrogazione n. 18419, il ministro aveva affermato che il sindaco di Arco (Trento) aveva preso visione ed aveva ritenuto del tutto soddisfacenti le clausole del disciplinare che dovrà regolare l'utilizzazione idroelettrica Sarca-Molveno nella parte specifica relativa alla tutela degli interessi pubblici e privati esistenti nel comune di Arco — come può conciliare la sua affermazione col fatto che il sindaco di Arco in forma pubblica la ha smentita.

« Gli interroganti chiedono inoltre di conoscere se il ministro intenda dare ora la massima pubblicità presso le autorità comunali di Arco del contenuto dello schema di disciplinare già predisposto e se intenda far questo con l'opportuna sollecitudine richiesta dall'importanza del problema e dalla legittima attesa delle popolazioni locali.

(19859) « LUCCHI, BALLARDINI ».

PRESIDENTE. Le interrogazioni ora lette saranno iscritte all'ordine del giorno e svolte al loro turno, trasmettendosi ai ministri competenti quelle per le quali si chiede la risposta scritta.

La seduta termina alle 13,40.

Ordine del giorno per la seduta di domani.

Alle ore 11,30:

1. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1961 al 30 giugno 1962 (2767) — *Relatore:* Martino Edoardo;

e di una interpellanza.

2. — *Discussione dei disegni di legge:*

Stato di previsione della spesa del Ministero della marina mercantile per l'esercizio

finanziario dal 1° luglio 1961 al 30 giugno 1962 (2773) — *Relatore:* Colasanto;

Stato di previsione della spesa del Ministero della pubblica istruzione per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1961 al 30 giugno 1962 (2768) — *Relatori:* Limoni e Titomanlio Vittoria;

Assistenza tecnica pluriennale alla Somalia (3006) — *Relatore:* Vedovato;

Ratifica ed esecuzione dei seguenti Accordi tra l'Italia e la Somalia conclusi a Mogadiscio il 1° luglio 1960: *a)* Trattato di amicizia con annesso Scambio di Note; *b)* Convenzione consolare; *c)* Accordo commerciale, di pagamento e di collaborazione economica e tecnica con annesso Scambio di Note; *d)* Accordo sui servizi aerei (*Approvato dal Senato*) (3107) — *Relatore:* Vedovato;

Ratifica ed esecuzione della Convenzione tra la Repubblica italiana e la Repubblica di San Marino per il miglioramento delle comunicazioni stradali tra i due Paesi, concluso a San Marino il 20 novembre 1958 (*Approvato dal Senato*) (2870) — *Relatore:* Togni Giuseppe.

3. — *Discussione del disegno di legge:*

Disposizioni per favorire l'acquisizione di aree fabbricabili per l'edilizia popolare (547) — *Relatore:* Ripamonti;

del disegno di legge:

Istituzione di una imposta sulle aree fabbricabili e modificazioni al testo unico per la finanza locale, approvato con regio decreto 14 settembre 1931, n. 1175 (589);

e delle proposte di legge:

CURTI AURELIO ed altri: Modificazioni al testo unico delle leggi sulla finanza locale 14 settembre 1931, n. 1175, per l'applicazione dei contributi di miglioria; alla legge 17 agosto 1942, n. 1150, per i piani regolatori particolareggiati e nuove norme per gli indennizzi ai proprietari soggetti ad esproprio per l'attuazione dei piani medesimi (98);

NATOLI ed altri: Istituzione di una imposta annua sulle aree fabbricabili al fine di favorire la costruzione di patrimoni comunali e il finanziamento dell'edilizia popolare (212);

TERRAGNI: Istituzione di una imposta comunale sulle aree per il finanziamento di lavori pubblici (429);

PIERACCINI ed altri: Istituzione di una imposta sulle aree fabbricabili (151);

— *Relatore:* Zugno.

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 28 SETTEMBRE 1961

4. — *Votazione per la nomina di:*

un membro effettivo in rappresentanza della Camera all'Assemblea consultiva del Consiglio di Europa;

sei membri supplenti in rappresentanza della Camera all'Assemblea consultiva del Consiglio di Europa.

5. — *Discussione dei disegni di legge:*

Norme per la disciplina dei contributi e delle prestazioni concernenti l'Ente nazionale di previdenza e di assistenza per gli impiegati dell'agricoltura (E.N.P.A.I.A.) (*Approvato dal Senato*) (2909) — *Relatore*: Bianchi Fortunato;

Assunzione a carico dello Stato di oneri derivanti dalle gestioni di ammasso e di distribuzione del grano di produzione nazionale delle campagne 1954-55, 1955-56, 1956-57 e 1957-58, nonché dalla gestione di due milioni di quintali di risone accantonati per conto dello Stato nella campagna 1954-55 (*Approvato dal Senato*) (632) — *Relatore*: Vicentini;

Nuova autorizzazione di spesa per la concessione di sussidi statali per l'esecuzione di opere di miglioramento fondiario (1222) — *Relatore*: Franzo;

Modifiche all'ordinamento del Consiglio di giustizia amministrativa per la Regione siciliana (253) — *Relatore*: Lucifredi.

6. — *Discussione delle proposte di legge:*

Senatore MENGHI: Modifiche alla legge 15 febbraio 1949, n. 33, per agevolazioni tributarie a favore di cooperative agricole ed edilizie (*Approvata dalla V Commissione per-*

manente del Senato) (1926) — *Relatore*: Patrini;

TROMBETTA e ALPINO: Valore della merce esportata ai fini del calcolo dell'imposta sulla entrata da restituire ai sensi della legge 31 luglio 1954, n. 570 (979) — *Relatore*: Vicentini;

PENAZZATO ed altri: Istituzione di un congedo non retribuito a scopo culturale (237) — *Relatore*: Buttè;

CERRETI ALFONSO ed altri: Adeguamento della carriera dei provveditori agli studi a quella degli ispettori centrali (1054) — *Relatore*: Bertè;

SERVELLO ed altri: Corruzione nell'esercizio della professione sportiva (178) — *Relatore*: Pennacchini;

TOZZI CONDIVI: Modifica dell'articolo 8 del testo unico delle leggi per la composizione ed elezione dei Consigli comunali e dell'articolo 7 della legge 8 marzo 1951, n. 122, per la elezione dei Consigli provinciali, concernenti la durata in carica dei Consigli stessi (52) — *Relatore*: Bisantis.

7. — *Seguito della discussione della proposta di legge:*

IOZZELLI: Modifica alla legge 8 marzo 1951, n. 122, recante norme per la elezione dei Consigli provinciali (1274) — *Relatore*: Bisantis.

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI
Dott. VITTORIO FALZONE

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI